

## XX.

## TORNATA DEL 19 APRILE 1880

Presidenza del Vice Presidente BORGATTI.

**SOMMARIO.** — *Sunto di petizioni. Congedo — Approvazione di due progetti di legge, uno relativo alla spesa per la partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale di prodotti e strumenti di pesca a Berlino, e l'altro alla vendita della miniera di Monteponi in Sardegna — Appello nominale per la votazione segreta degli stessi progetti — Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1880 — Discorsi dei Senatori Mamiani, Caracciolo di Bella e Pepoli Gioacchino — Parole del Senatore Mamiani in risposta a fatti personali — Considerazioni del Senatore Bruzzo — Discorso del Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri — Osservazioni dei Senatori Mamiani, Caracciolo di Bella e Trombetta, Relatore — Replica del Ministro degli Esteri — La votazione fatta in principio di seduta è dichiarata nulla per mancanza di numero.*

La seduta è aperta a ore 2 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri, e i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Atti diversi.**

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del seguente sunto di petizioni.

N. 23. La Camera di commercio ed arti di Salerno, ricorre al Senato onde ottenere che nel nuovo Codice di commercio sieno introdotte disposizioni intese a disciplinare la classe dei bassi sensali e ad impedirne gli abusi.

24. Il presidente della Banca mutua popolare di Verona, domanda che venga sollecitamente discusso il progetto di legge relativo ai depositi bancari.

25. Il presidente del Consiglio di amministrazione della Banca popolare Pesarese;

(Petizione identica alla precedente.)

26. Il Presidente della Banca popolare di Credito in Imola;

(Petizione identica alla precedente.)

27. Il Presidente della Banca popolare di Credito di Bologna;

(Petizione identica alla precedente.)

Il Senatore Cremona, chiede un congedo di cinque giorni per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

**Approvazione dei due progetti: Spesa per la partecipazione italiana all'Esposizione internazionale di prodotti e strumenti di pesca a Berlino (N. 16). — Vendita della miniera di Monteponi in Sardegna (N. 14).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge: Spesa per la partecipazione italiana all'Esposizione internazionale di prodotti e strumenti di pesca a Berlino.

Si dà lettura del progetto di legge.

(V. *infra*).

E' aperta la discussione generale.

Non chiedendosi la parola, si passa alla discussione di quest'articolo.

. SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

Lo rileggo:

Articolo unico.

È stanziata la somma di lire cinquantamila nel Bilancio di prima previsione del Ministero di Agricoltura e Commercio per l'anno 1880 in apposito capitolo N. 43 bis, col titolo:

« Partecipazione italiana alla Esposizione internazionale di prodotti e strumenti di pesca a Berlino ».

È aperta la discussione su questo articolo.

Nessuno chiedendo di parlare, e trattandosi di articolo unico, si procederà più tardi alla votazione per scrutinio segreto.

Intanto che aspettiamo i Senatori iscritti per la discussione sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Esteri, si passerà alla discussione del progetto che è terzo all'ordine del giorno: Vendita della miniera di Monteponi in Sardegna e transazione delle questioni vertenti colla Società affittuaria.

Si dà lettura del progetto di legge.

(V. *infra*).

È aperta la discussione generale.

Se nessuno chiede la parola, si passa alla discussione dell'articolo.

Esso è così concepito:

Articolo unico.

È approvata la convenzione stipulata il 22 dicembre 1879 fra le Finanze dello Stato e la Società anonima per la coltivazione della miniera di Monteponi presso Iglesias in Sardegna, avente per oggetto la vendita di quella miniera alla stessa Società, colla transazione di tutte le questioni dipendenti dal contratto di affitto 6 giugno 1850.

È aperta la discussione su questo articolo.

Nessuno chiedendo la parola, si passerà alla votazione a scrutinio segreto di questi due progetti di legge.

(Il Senatore, Segretario, Chiesi fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte per i signori Senatori che sopraggiungeranno.

**Discussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1880, N. 13.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la di-

scussione dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1880.

Prego il signor Senatore Segretario Tabarrini di dare lettura del progetto di legge.

(Il Senatore, Segretario, Tabarrini ne dà lettura).

(V. *infra*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. La parola spetta all'onorevole Senatore Mamiani.

Senatore MAMIANI. Appena ebbe principio la nuova Sessione legislativa io, per accertare in Senato una acconcia interrogazione al signor Ministro sulle condizioni nostre esteriori, affrettai di farmi inscrivere in proposito, secondo che ho usato negli anni scorsi, e stimando, però convenevole di aspettar l'occasione del Bilancio corrispondente. Ma come accade troppo sovente a questo nobile Consesso che questioni gravissime e importantissime vi arrivano stracche, fruste e pressochè esaurite, succede altrettanto oggi intorno all'esame dei nostri negozi esteriori. Quindi avrei cancellata la mia iscrizione, o determinato di non usarne quando non fosse che il Senato, come Corpo deliberante ed autonomo, non sa, non conosce nulla di ciò che venne discusso con tanta vivezza in un'altra Aula del Parlamento. E però è integro e pieno il diritto nel Senato medesimo di udire dal labbro stesso del Presidente del Consiglio qual sia il preciso carattere e l'andamento e gli effetti delle relazioni nostre attuali con gli Stati d'Europa. Quindi le mie parole mirano a questo soltanto, di porgere al signor Ministro degli Esteri occasione assai larga d'informarci del suo operato, il che non risulta nè completo, nè chiaro, nè persuasivo dal Libro Verde mandato in luce or fa poco tempo.

Mi pesa che il signor Ministro debba sentirsi ripetere di molte cose che egli stima d'aver dibattute altrove e spiegate abbastanza. Ma io le guarderò, credo, sotto un diverso punto di vista, e, ad ogni modo, affermo non colla solita frase oratoria, ma con ispeciale mio impegno che sarò brevissimo, accennando piuttosto che sindacando.

Per condurre a prospera meta i nostri negozi esteriori, bisogna principalmente conoscere bene addentro e da ogni lato e per ogni rispetto il posto che occupiamo in Europa, i suoi

vantaggi e le sue insufficienze, quel che si può e quel che si dee in cospetto degli altri Stati.

L'Italia non interveniva al Congresso di Berlino (dove cominciò a spiegarsi l'azione politica della parte a cui aderisce il signor Ministro), non interveniva, dico, formidabile di flotte, di eserciti, di ricchezze, di sudditanze. Pure l'accompagnava, a mia opinione, una gran forza morale. Noi, nazione costituita da poco e per effetto degli eterni principî del *gius* pubblico umano; noi, non macchiati d'alcuna indebita usurpazione, e scevri affatto d'ogni spirito di conquista e d'ogni voglia di sopraffare, rappresentiamo con lealtà, con purezza e forse meglio di qualunque altro paese, il nuovo diritto europeo; e cioè fondato nella autonomia, egualità e fratellanza dei popoli, fondato nel patrocinio di tutte le nazionalità incipienti o mature, d'ogni lega che accenni a confederazione, d'ogni confederazione che aspiri a unità, ed in generale d'ogni sistema di convenzioni fra gli Stati, il quale tenda a convertire il *jus gentium* nella tutela perpetua dei piccioli e deboli contro i grandi e i potenti.

Per ciò solo portiamo con noi, ripeto, una grande forza morale, un intervento per se stesso legittimo ed autorevole quanto è più nemico e odiatore degl'interventi armati, e gittando il peso di alti principî di ragione e giustizia nella bilancia degli interessi ambiziosi e confligenti d'Europa.

Mi confido che al signor Presidente del Consiglio, anima nobilissima, non parrà tutto questo una poesia, una politica sentimentale e fantasiosa.

Ciò che ho toccato delle condizioni nostre attuali fra i popoli, è il vero destino, è il certo avvenire d'Italia, è il suo terzo civile risorgimento fra le nazioni. Ed io sono testimone oculare, o Signori, che questo per appunto pensavano di noi e speravano, or fa pochi anni, le genti levantine, ognora che apparivano nelle loro acque la nostre navi e la nostra bandiera.

Chi non sa poi che tal morale influenza, tale pacifico ingerimento esercitato con fermezza e perseveranza, procura poderose alleanze, agevola i trattati internazionali, fa rispettare le nostre colonie, dilata e migliora i rapporti commerciali ed il credito? Condizioni quest'ultime di sommo interesse per noi, popolo marittimo anzitutto e navigatore, e con una po-

stura la più fortunata e invidiabile di tutto il Mediterraneo; nè simili effetti sono del sicuro una poesia ed un sentimento. E quando il signor Ministro pervenga ad accertare e provare che il nostro commercio forestiere negli ultimi quattro anni si è raddoppiato, io accetterò il fatto quale ottima apologia della sua politica estera.

Dopo tali premesse, già troppo lunghe, nol nego, ma pur necessarie, rivolgo al signor Ministro la seguente precisa interrogazione: abbiamo noi conservato, esteso e adoperato con frutto, nel Congresso di Berlino e dopo, cotesta preziosa forza morale, o l'abbiamo notabilmente menomata e talvolta anche compromessa? Il Governo si è vantato d'essere uscito dal Congresso di Berlino con le mani nette. E certo noi non vi abbiamo ghermito nulla, neppure l'isola di Cipro, non ostante ch'ella brillasse un giorno siccome perla fulgidissima sul berrétto dogale dei Veneziani. Ma il dubbio sta se noi siamo usciti dal Congresso con le mani nette d'ogni infrazione ai nostri principî od almanco non ne abbiamo oscurata la luce e impedito gli effetti migliori.

Leggendo con attenzione i protocolli del Congresso, e quelli ancora delle adunanze preparatorie, ho raccolto con dolorosa mortificazione che delle proposte più liberali nessuna venne iniziata dai nostri rappresentanti; e che mentre noi, per citare un esempio, noi, dico, entrando in Roma e permanendoci, abbiamo posto un suggello supremo ed incancellabile alla libertà di coscienza, la più preziosa di tutte le libertà umane, siamo nel Congresso appariti come accolti della Francia, aderendo non essa alle nostre proposte, ma noi continuamente alle sue. Per simile, noi che ci siamo costituiti in nazione per virtù dei plebisciti, dovevamo consentir mai nel Congresso di Berlino a permutare le sorti dei popoli, senza richiedere che fossero chiamati essi medesimi ad esprimere la volontà loro? Oh, non dipendeva dall'Italia cambiar le basi e le forme del Congresso! Può darsi. Ma una protesta o, a dir più corretto, una esplicita dichiarazione dei nostri rappresentanti consegnata nei protocolli conservava ad essi, conservava alla nazione, l'autorità delle sue massime liberali e la sua liberale influenza. Del pari correva obbligo ai nostri rappresentanti di esprimere nei protocolli concernenti il Montenegro e

la sua indipendenza già decretata e sancita, che quasi tutte le prescrizioni comprese nell'art. 29 del Trattato di Berlino, ponendo il Montenegro in suggestione effettiva dell'Austria, offendevano un alto principio del *gius* delle genti, sebbene la straordinarietà dei casi e l'incessante pericolo della guerra stringesse i diplomatici congregati alla necessità durissima di consentirvi.

Io non ho potuto trovare nel Libro Verde nè in altri documenti le istruzioni scritte e inviate dal Palazzo della Consulta ai nostri plenipotenziari. Ma come ogni lor detto e fatto sembra essere stato dipoi approvato e convalidato, così regge l'osservazione mia che la presente politica estera del nostro paese, invece di ampliare l'influsso di cui discorro, lo va alle occasioni attenuando ed oscurando. Desidero dal signor Ministro qualche parola intorno di ciò; e spero sieno dileguate le nebbie che mi molestano; dacchè io non pretendo di nulla accertare ed asseverare assolutamente.

Ma perchè poi non si affermi, queste mie interrogazioni star sempre sui generali e avvolgersi troppo nella metafisica dei principî, discendo a qualche particolare. Non parlerò dell'Egitto, essendo io incapace di aggiungere cosa di momento alle gravissime istanze ed interpellanze mosse altrove su tale questione. Solo mi restringerò di osservare che tra l'aver lo Scialoja (caro e rimpianto nostro Collega) persuasa colà e iniziata, quattro anni addietro, una radicale riforma amministrativa, tra, dico, quello splendido fatto e il superbo rifiuto espresso al Generale Cialdini, passa una tal differenza, e potrei chiamarla umiliazione, che bisogna a marcia forza supporre dal nostro lato un'abilità troppo scarsa o troppo sfortunata. Ma intanto colaggiù quindicimila Italiani chiedono patrocinio e giustizia alla madrepatria. Salvochè il signor Ministro potrà forse quest'oggi medesimo comunicarci la buona notizia di essersi pure alfine costituita la Commissione internazionale per l'assetto delle finanze egiziane.

Rispetto alla Grecia è giustizia il dire che mai il Ministro non ha desistito dal favorirne la causa, e mi confido ch'egli informerà da qui a poco il Senato che, proponente l'Inghilterra; i Governi sono in procinto di nominare una Commissione di loro rappresentanti per fermare e delineare i nuovi confini tra la Turchia e la Grecia, con questo di più, che dove

alle deliberazioni prese intorno a qualche proposta mancasse l'unanimità dei suffragi, possa bastare la semplice maggioranza di essi. Vero è peraltro che questa seconda fase della questione greca venne promossa non da noi, sibbene dall'Inghilterra; ma ciò non mi eccita a gelosia.

Del pari io desidero che il signor Ministro ne venga dichiarando di non avere scordato l'art. 23 del trattato di Berlino dove, si registra la promessa formale della Sublime Porta di attuare con iscrupolo nell'isola di Creta il regolamento organico del 1868; ed anche su questo particolare gioverà di raccogliere dalla bocca del Presidente del Consiglio qualche utile ragguaglio.

Qualora poi la medesima risoluzione d'una Commissione apposita fosse applicata eziandio alla Tunisia, confesso che per al presente io me ne chiamerei soddisfatto; e non dubito che il signor Ministro non ponga molta cura e premura in cotale equo spediente, od in altro consimile, considerato che in Tunisia vivono e trafficano più di 30 mila Italiani, e generalmente affermasi comporre essi la parte più culta e operosa di quelle popolazioni.

Ora volgo il discorso all'aspettato adempimento dell'art. 44 del detto Trattato, articolo che da due anni ricomparisce nel Parlamento italiano ed a cui si annette sempre un vivo interesse, perchè implica il solenne principio della libertà di coscienza, una delle più insigni conquiste e più salutari della moderna civiltà.

Ben ricordate, Signori, che il detto articolo esprime la sua sentenza con le infrascripte parole « la diversità di religione non farà impedimento veruno circa al godere (*à la jouissance*) dei diritti civili e politici. »

Ora, noi sappiamo altresì che la Costituente dei Principati Danubiani stimò di pervenire allo scopo di essere il popol rumeno riconosciuto nazione autonoma e indipendente, decretando e statuendo nel suo patto fondamentale in luogo dell'art. 7 questa nuova proposizione: « la diversa religione non genera impedimento all'aquistare e al godere i diritti civili e politici (*à l'acquisition et à la jouissance*) ».

Di tal guisa deve, come ognuno vede, al godimento preceder l'aquistato. Sul quale atto l'articolo dianzi citato prescrive che in Rumenia qualunque straniero, o chiunque è considerato

per tale, ha obbligo d'indirizzare al Governo domanda personale e formale di ottenere lettere di naturalità, rimanendo nell'arbitrio di esso Governo e delle due Camere legislative il concederle, ovvero il negarle. Così 250 mila israeliti, circa, che dimorano nei Principati e di cui (pregovi di notar ciò) la maggior parte è nata nel paese di padre natovi similmente, debbono scrivere ed inviare 250 mila domande individuali e aspettare o che siano accolte o respinte, o ripartite per classi e categorie.

E già si citano due individui ragguardevolissimi, di cui l'uno negoziante assai facoltoso, l'altro medico assai reputato, ed entrambi nati in Rumenia, ai quali si negava la chiesta cittadinanza.

Dopo ciò egli non s'intende per qual profitto assai rilevato o per quale alta considerazione sia piaciuto al signor Ministro di affrettare l'atto di ricognizione e furar le mosse in questo soltanto agli altri gran potentati, i quali (se io sono ben istruito) si accordarono in dichiarare al Governo rumeno che sebbene per la nuova formola, inserita nel patto fondamentale, gli articoli 43 e 44 del Trattato di Berlino dir non si possano adempiuti in modo al tutto soddisfacente, sia per la lettera e sia per lo spirito, ciò nonostante i potentati hanno fede che l'applicazione della legge nuova rumena inverso gl'israeliti andrà ottenendo un'applicazione assai larga e veramente liberale.

Resta di sapere se al signor Ministro sieno state dal Governo rumeno pronunziate assicurazioni consimili od anche più aperte e più fiduciali.

Si è pur ragionato non poco di neutralità e d'alleanze; intorno al che fu risposto nel generale che si voleva nè l'assoluta neutralità e l'assoluto isolamento, nè assumere impegni e legami particolari; la qual massima può parere giudiziosa o contraddittoria, secondo che la vien definita e applicata. A mia opinione ella nasconde un equivoco. Perocchè tra l'isolamento e le alleanze patteggiate e specificate dimora un termine medio, e cioè l'amicizia cordiale e gli stretti e continui rapporti di fiducia e interesse.

Ora, questa amicizia e questi rapporti, il nostro Governo dee sapere stringere e moltiplicare con qualunque Stato abbia volontà, necessità e forza maggiore e durabile di conservare

la pace; e di simili Stati io ne conosco uno solo in Europa, e il quale per buona fortuna è altresì potentissimo, nè cambiando Ministeri cambia il tenore de' suoi principj e delle sue pratiche.

Circa poi le alleanze che io chiamavo patteggiate e specificate, dove potrebbe il signor Ministro studiarle meglio che nella nostra medesima storia?

Da un lato vede la politica veneziana dell'ultimo secolo, piena di *lasciami stare*, sempre neutra e sempre isolata. Dall'altro vede la politica piemontese, non mai indifesa, non mai disarmata, presta a tutti gli eventi, temperata a suo tempo, e a suo tempo arditissima, e la quale conduce sì bene le proprie faccende all'interno e all'esterno, da muovere gran desiderio e promettere gran profitto della sua alleanza. (*Bene, benissimo*).

Cotesti sono per mio avviso i punti di maggiore sostanza d'intorno ai quali il Senato, penso io, desidera di ricevere dichiarazioni ed informazioni molto certe ed esatte dalla bocca del signor Ministro degli Esteri. E qui veramente io avrei terminato; chè per un semplice invito e una semplice interrogazione ho già spese troppe parole, e temo di aver trasceso quel segno di brevità promessa in principio. Eccetto che giovami di osservare che qualunque risposta verrà proferita e qualunque notizia comunicata dal Presidente del Consiglio, la pace d'Europa rimane tuttavia piena d'incertezze e d'enigmi. Il perchè, mentre ogni potentato sottoscrittore insieme con noi del Trattato di Berlino cresce dove più e dove meno i propri armamenti, anche noi dobbiamo curare le armi nostre e rendere così rispettabile ed autorevole il magistero di pace che esercitar vogliamo in Europa. Laonde io spero che il signor Ministro vengasi persuadendo ogni giorno di vantaggio non poter egli discorrere per al presente di abolire o scemare veruna imposta; e che fu opera oltremodo imprudente l'averne svegliata nelle moltitudini troppo ignoranti una vivissima aspettazione (*Bene*).

In quella vece occorre usare le influenze ed i mezzi di cui può disporre un Governo previdente, perchè ne' giorni che corrono ogni ordine di cittadini senta e riconosca il dovere di forse nuovi e non improbabili sacrifici.

Io di guerra e d'armi non me ne intendo.

Ma leggo nell'*Almanacco di Gotha* che l'esercito nostro costa al Tesoro pubblico meno di quello di tutti gli altri paesi a noi circostanti...

(Il signor Ministro fa col capo un segno negativo).

Se il fatto non sussiste è cosa diversa.

Lo trovo scritto in un Almanacco assai reputato, e che per lo più, in materie statistiche, è esattissimo. E però, io replico, che quando veggio, l'esercito in Italia costare meno al Tesoro pubblico di quello che costano tutti gli altri eserciti delle circovicine nazioni, dico a me stesso: economie così estreme nelle istituzioni primarie e fondamentali, mi turbano quella quiete, mi rompono quella pace che io desidero di accordare colla mia età e con i miei studi.

Forse piacerà al signor Ministro di informare e chiarire il Senato eziandio su cotesta grave materia. Essa racchiude in sostanza gl'interessi più istanti e più vitali della patria; perciò non dee recar meraviglia al Ministro stesso ed a' suoi aderenti, scorgendo che tal questione risveglia e mantiene, massime in questo recinto, una troppo lunga, troppo afflittiva sollecitudine.

Voci. Benissimo, bravo!

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Dopo le eloquenti parole dell'illustre preopinante, più semplice e più modesto sarà il mio dire.

Io prenderò inizio dalla accurata ed assennata Relazione dell'egregio Senatore Trombetta, Relatore della Commissione permanente di finanza, per fare al signor Ministro alcune osservazioni ed alcune interrogazioni.

Le avvertenze che fa la Commissione, esaminando le cifre del Bilancio, son tali che importa richiamare sovr'esse tutta quanta l'attenzione del Senato.

La Relazione esamina le varianti tra il Bilancio dello scorso anno e quelle dell'esercizio corrente.

Codeste variazioni non rappresentano veramente che la somma di circa 2000 lire.

Sono state aumentate le spese sugli stipendi ed assegni al personale delle Legazioni e dei Consolati. E tali aumenti ascendono in complesso alla somma di lire 23,000, che il Ministro confida di poter ricavare dal capitolo:

« Indennità di alloggio agli agenti diplomatici e simiglianti ».

Cosiffatta mobilità, quasi elasticità del Bilancio del Ministero degli Affari Esteri non finisce di piacere alla Commissione, la quale vorrebbe che lo stanziamento dei servizi e dei compensi corrispondenti, e la scelta del personale delle Legazioni e dei Consolati fossero guidati da altre norme razionali e permanenti, non già determinati secondo le occorrenze, e in questo modo fatti alla spicciolata.

Ed io per verità mi associo volentieri in massima a tali osservazioni. Non crederei peraltro dover biasimare gli aumenti fatti su gli stipendi delle Legazioni e dei Consolati, che sono la Legazione di Stoccolma, e i Consolati di Tunisi, del Cairo e di Serajewo.

Piuttosto un'avvertenza vorrei muovere all'onorevole signor Ministro, quanto all'istituzione testè fatta di una Direzione politica al Ministero degli Affari Esteri.

Comincio dal dichiarare che la persona che copre quell'ufficio è degnissima di ogni riguardo per parte del Governo, e forse la scelta di questa persona è stata la parte migliore del provvedimento.

Ma io dubito che l'istituzione di siffatta Direzione politica non abbia a dare un ingerimento un po' troppo esteso all'azione burocratica sull'indirizzo politico del Ministro degli Affari Esteri.

La burocrazia è la base fondamentale del nostro come di tutti gli ordinamenti amministrativi. Ma burocrazia non è diplomazia!

L'ufficio diplomatico richiede prontezza d'intuito e arrendevolezza d'animo. E, in generale, i burocratici non hanno queste virtù, anzi sogliono avere i difetti opposti. Sono partigiani oltre a ciò nelle loro preferenze, e spesso non cercano l'uomo per l'ufficio, siccome è canone di buon Governo, ma viceversa l'ufficio per l'uomo.

Mi duole poi in modo speciale che per costituire la Direzione politica si sia scemata la spesa assegnata ai corrieri di Gabinetto. Forse io non sono al giorno d'oggi bene informato del modo come procede questo servizio; ma alcuni anni fa esso pativa grandissimo difetto, ed era, in verità, poco dignitoso, poco decoroso per le nostre Legazioni all'estero, che dovessero reclamare il soccorso delle altre Rap-

presentanze per potere con maggior sicurezza e sollecitudine far pervenire i dispacci politici importanti al proprio Governo.

Del resto, ripeto, io sono in ritardo di buone informazioni, e sarei grato al signor Ministro s'egli volesse darmi sopra questo servizio diplomatico - di un interesse che pare secondario, ma che pure è oltremodo importante - notizie più ragguaglianti ed autentiche.

Mi si dirà: ma è convenuto il costituire questa politica Direzione al Ministro degli Esteri perchè si è voluto mantenere intatta la tradizione della nostra politica esteriore a traverso le mutazioni, le vicende continue a cui le esigenze parlamentari fanno soggiacere la formazione dei Ministeri. Ma, rispondo io, la tradizione deve apparire dai documenti che esistono negli archivi del Ministero, documenti di cui il Ministro può prender notizia, sempre che ciò gli aggrada. Ma il modo di continuare nelle cose ben intraprese, o emendare, se il crede necessario, ciò che sia stato errato, deve senza più dipendere da lui e dalla sua responsabilità. Il servizio diplomatico nell'azione centrale deve essere unico, deve essere retto da una mente sola. Così si adopera in tutti i Governi civili; e il dualismo fra il Ministro e il Segretario generale da una parte, e un Direttore politico dall'altra, non esiste, che io mi sappia, in nessuna Nazione, ove l'ufficio diplomatico è largo ed importante.

La Relazione della Commissione richiama poi l'attenzione del Senato sopra un altro punto, che è di grande interesse: quello cioè degli istituti di beneficenza e delle scuole presso le nostre colonie.

Io ebbi già occasione di fare la simigliante raccomandazione al Governo in altre discussioni, e sono lieto che la Relazione che ho dinanzi mi porga occasione di rinnovarla.

E innanzi tutto mi piace dissipare un dubbio.

Potrebbe parere ad alcuno - credo anzi che questa opinione da parecchi, anche autorevoli, sia sostenuta - che il cittadino il quale si conduce in terra lontana non abbia diritto altrimenti alla protezione del proprio Governo, e non possa ragionevolmente reclamare che la protezione delle autorità indigene nella terra in cui si è tramutato.

Io, in verità, non vedo come questa sentenza

si possa sostenere, nè dal punto di vista del diritto, nè da quello della pubblica utilità.

Il principio inviolabile della libertà individuale importa il diritto nell'uomo di porre la sua sede in quella regione ove trova modi più acconci per soddisfare i suoi bisogni e le sue inclinazioni.

Ma ciò non lo dispensa dal prestare alcuni servizi e dal ricevere alcuni benefizii dal proprio Governo, finchè egli non abbia perduto la sua cittadinanza a norma delle disposizioni del Codice civile. Ed avvertasi che la nuova cittadinanza in paese straniero non si acquista che a certe condizioni, le quali sono determinate dalle varie legislazioni, e non basta il fatto della semplice residenza, tranne che negli Stati Uniti di America e in alcune repubbliche dell'America meridionale.

Il concetto della immutabilità dell'obbedienza allo Stato è un concetto che il pubblico giure moderno non potrebbe accettare, è una derivazione di un sistema feudale e medioevale, disusato e condannato al presente.

Ed in effetto è regime generalmente adottato da tutte le Nazioni moderne, che le leggi le quali riguardano la capacità della persona, lo *stato personale* seguano l'individuo ovunque ei si trovi.

Ora, in qual modo a questo dovere per parte del cittadino non dovrebbero poi corrispondere certi diritti? Come mai lo Stato, che non dimentica i suoi sudditi lontani quando si tratta di richiamarli all'osservanza di certe leggi, potrebbe poi dimenticarli ove questi alla loro volta invocano il suo aiuto nelle grandi occorrenze della vita?

Da che cosa mai sarebbero originate alcune attribuzioni civili, definite da precise e importanti convenzioni stipulate tra i Governi, che hanno i nostri Consolati, oltre le giuridiche e le commerciali, se questa parità di condizioni non fosse?

Nè il principio della indifferenza del Governo rispetto ai suoi sudditi all'estero si potrebbe sostenere dal punto di vista dell'utilità ben intesa in ragion politica, del decoro e della autorità delle Nazioni; poichè ognun sa, al contrario, quanto siffatta protezione, efficacemente e con temperanza praticata, conferisca alla forza ed alla dignità dei Governi nelle loro rappresentanze in terra straniera, segnatamente

nei paesi di Levante, ove è mantenuta da antiche e speciali capitolazioni.

Ed è appunto per questo rispetto che l'illustre e compianto Senatore Scialoja raccomandava, nella sua Relazione della Commissione di finanza del 1876, la istituzione delle scuole e degli istituti di beneficenza, come mezzo di accrescere l'influenza della Nazione italiana all'estero.

Cotesti istituti di beneficenza, e massimamente le scuole, sono commendevoli sopra tutto in vista di un fatto economico, il quale oggi riceve un grande svolgimento, quello cioè dell'emigrazione.

La storia dell'emigrazione, o Signori, è la storia dell'umanità. Non vi è forse grande incivilimento nè grande impero che non sia nelle sue origini l'effetto di una emigrazione. Essa è d'altra parte un fatto che non si potrebbe assolutamente impedire. Dato l'aumento costante delle popolazioni, il genere umano inclina ad espandersi per quanto il consente il rapporto fra la quantità delle sussistenze e la quantità dei bisogni.

È questa una legge immutabile, che si potrebbe così difficilmente contrastare, nella sua sfera, come la legge della gravità nel mondo fisico. È essa un bene o un male per gli studi? Avrebbe da scrivere un grosso volume, chi volesse enumerare tutte le dottrine degli economisti, da Maltus a Stuart Mill, sul fatto dell'emigrazione; e discorda anche la pratica dei Governi, nel modo come sia da comportarsi rispetto alla emigrazione dei propri sudditi.

In Inghilterra, dopo la riforma della legge dei poveri, cioè dopo il 1830, essa fu anche secondata. I Comuni si tassavano per facilitare l'emigrazione dei propri indigenti all'estero. Ma in Austria invece, in Baviera, nella più parte degli Stati germanici è stata repressa.

Ma io credo di non errare affermando che l'esperienza ha dimostrato che il miglior contegno che i Governi debbano tenere rispetto all'emigrazione sia quello di astenersi da ogni azione diretta ed esplicita; salvo che l'esercitare la debita vigilanza sulla immorale industria degli agenti e degli incettatori, e circondare al loro arrivo gli emigrati di tutte quelle opere soccorrevoli a cui provvedono gli istituti di insegnamento e di beneficenza di cui è parola.

L'emigrazione italiana al 1870 rappresentava circa il 6 sopra mille della popolazione; credo, anzi senza dubbio, è andata aumentando dopo la guerra Franco-Germanica, e si origina in maggior parte dalle grandi città che dal contado, dalle provincie meridionali che da quelle del nord nel Regno d'Italia.

Ad ogni modo non è comparabile per numero a quella delle enormi moltitudini che escono ogni anno dai porti di Amburgo, di Brema, di Liverpool.

Alla repressione o alla vigilanza, per meglio dire, degli agenti ed incettatori hanno provveduto alcune leggi che furono presentate all'altro ramo del Parlamento, ed una ve n'ha dell'onorevole Minghetti. Uopo sarebbe l'attendere alle migliori condizioni degli emigranti nel luogo ove essi si tramutano.

La condizione di questi emigranti in alcune parti, segnatamente nel Brasile, è miserrima; il Ministro non ne può ignorare le tristi condizioni, perchè ne fanno ampia menzione i rapporti dei nostri Consoli.

In generale, peraltro, si può dire che le Società di beneficenza abbondano nelle colonie nostre, e per questo rispetto non siamo inferiori anche a Nazioni più civili, ed in alcuni luoghi anzi le superiamo.

Ma grandissimo difetto abbiamo invece di scuole. Si può asserire che in generale le nostre colonie all'estero sono ignoranti.

I fanciulli italiani o non vanno a scuola, o se vi vanno, disgraziatamente frequentano le scuole francesi che son dirette da Gesuiti, da Lazzaristi, da Dame del Sacro Cuore e da altri sodalizi religiosi di Francia; stato di cose che non è tale per certo da doversene rallegrare, e ciò m'induce di forza a toccare un argomento un po' delicato.

Molti fra questi religiosi o missionari che insegnano negli istituti di educazione Francesi in Oriente, sono italiani.

Ora, io so che nel Congresso di Berlino, e precisamente nel penultimo alinea dell'art. LXII, fu riconosciuto il diritto di protezione che la Francia, in effetto, aveva sempre tenuto fino allora sopra i Luoghi Santi e sopra i religiosi cattolici in Turchia; non credo ciò non di meno che questo diritto di protezione si possa estendere fino al punto che codesti religiosi siano obbligati, sol perchè vestono il saio claustrale,



ad abbandonare la propria nazionalità per ricevere quella di Francia.

Ciò il nostro Governo non dovrebbe ad ogni modo acconsentire; e non sarebbe forse miglior partito quello di adoperare siffatti religiosi nelle scuole italiane, massime che ad essi per alcuna guisa non si potrebbe far concorrenza alcuna coll'insegnamento laicale? Meglio sarebbe, a mio credere, questo partito, salva la sorveglianza e le ispezioni che dovrebbero appartenere ai nostri consoli, ed ai notabili delle colonie, perchè l'insegnamento dei religiosi non traligni in propaganda contraria agli ordini del nostro libero e nazionale Governo.

Non si può dire ad ogni modo che sotto questo rispetto in generale dal 1870 in poi non si sia fatto un qualche progresso. Specialmente per le Società di beneficenza, il Governo ne ha messe su di molte. Dal 1870 in poi poco si è fatto per l'istruzione e per gli insegnanti; se non che alcuni sussidi sono stati impartiti col concorso del Ministro della Pubblica Istruzione.

E sapete voi la cifra che corrisponde a tutte queste provvidenze, a che cosa ammonta? A cento mila lire.

Ognun vede adunque che beneficio considerevole si potrebbe ottenere in proporzione della tenue spesa (dico tenue relativamente) che si richiederebbe, ove questa assistenza all'estero fosse pure allargata in più generosi confini.

Ed io prendo argomento da ciò per fare al sig. Ministro una proposta concreta. Di Commissioni che abbiano studiato lo stato delle nostre colonie, io non so che ve ne sia stata che una nel 1868, la quale riguardava più specialmente l'insegnamento. Rammento di aver letta la Relazione dell'on. Mussi, le cui conclusioni concordano perfettamente colle mie; vale a dire che ci sia molto o quasi tutto da fare sopra tale argomento.

Conosco poi anche una Relazione della Commissione d'inchiesta sul commercio e sull'industria italiana all'estero pubblicata nel 1875 dal Ministero degli Affari Esteri, non che molti rapporti e studi pubblicati nel Bollettino consolare.

Ma un lavoro completo, comprensivo, il quale dia contezza dello stato delle colonie nostre in tutte le loro parti, morale, sociale, politica, nel rapporto della coltura, e via discorrendo, non credo che si sia mai fatto. Non sarebbe egli

cosa utile, anzi di grande utilità, se il Ministero aprisse una larga inchiesta, richiedesse da tutti i consoli contemporaneamente delle ampie informazioni sulle condizioni delle colonie nostre, e dal complesso di queste notizie il Parlamento italiano ed il paese se ne formassero quindi un concetto chiaro, e sapessero quali siano e dove i provvedimenti da prendere, e quale il massimo dei benefici che si potrebbe ritrarre dal minimo della spesa?

Tale inchiesta sarebbe profittevole altresì alla nostra grandezza all'estero, forse più profittevole di quanto non sieno certi sottili negoziati e certi uffici ambiziosi dei nostri Legati.

Vero è che codesto procedimento amministrativo e, direi quasi, unilaterale, per acquistare influenza all'estero, non basta.

Gli uffici diplomatici son pure necessari per ottenere dai Governi quelle concessioni che conferiscono all'utilità e al decoro dell'Italia, al di fuori.

Essi formano quella somma d'interessi essenziali, ve lo disse testè l'oratore illustre che mi ha preceduto, sopra cui bisogna che si spieghi più propriamente l'azione del nostro Governo.

Son questi gli interessi commerciali e marittimi!

Io porto opinione che dalle discussioni che sono state fatte ampiamente prima al Senato, poi alla Camera dei Deputati sulla politica estera d'Italia, risulti chiaro e spiccato il concetto: che sovra questa parte del nostro compito internazionale si debba rivolgere in un modo più preciso l'azione della nostra diplomazia, cioè appunto sulle cose del commercio e della navigazione.

Il principal torto, anzi il solo, a mio avviso, del nostro plenipotenziario a Berlino fu quello di non avere fatto una riserva, che forse era necessaria, per salvaguardare siffatti interessi; specialmente rispetto alla vertenza egiziana.

Cessi da me il pensiero di rientrare in una discussione, la quale è da ritenersi per esaurita. Ma non è possibile il non gettare uno sguardo critico sui documenti che trovansi nel Libro Verde, pubblicato dall'onor. Depretis il 2 giugno 1878.

Non mancarono, prima della riunione al Congresso, inviti efficaci da parte dell'Austria per

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

provocare accordi col Governo italiano sulla questione egiziana, e reclamare un trattamento eguale per tutti i creditori del Governo vice-reale.

Ciò risulta chiaramente dalle note diplomatiche dell'ambasciata d'Austria-Ungheria del 13 marzo, del 26 marzo, del 3 aprile, del 5 aprile 1878. Fallirono per le esitanze della Germania, e per l'opposizione dell'Inghilterra. La riserva in cui il Governo italiano si tenne e il mutato contegno del Gabinetto Austro-Ungarico incomincia all'apertura del Congresso. Quivi la buona volontà e l'inclinazione d'intendersi con noi cessarono intieramente.

Noi andammo al Congresso senza alcun accordo, senza alcuna dichiarazione preventiva; poichè l'Austria-Ungheria veggendosi corrisposta con poco volentieri riguardi per parte nostra nelle proposte già fatte, si rivolse alla Germania per muovere quelle rimostranze al Governo del Kedive, di cui non ci diede alcuna partecipazione; rimostranze che poi misero capo alla condanna del detruso Ismail

I fatti della storia si tengono fra loro per un intimo accordo, e sono bene spesso la conseguenza l'uno dell'altro.

Il risultamento poco degno che ebbe la missione del Generale Cialdini a Parigi, in onta dei pregi altissimi dell'uomo cui era affidata, fu quasi l'ultima espressione, l'ultima parola del nostro indirizzo erroneo in tutti gli stadi che precedettero la riunione del Congresso.

Noi avemmo dal signor Waddington quella risposta che ci dovevamo aspettare, poichè il Ministro francese si fu accorto dell'isolamento in cui il nostro plenipotenziario si era posto nel Congresso, rispetto ai rappresentanti delle altre nazioni.

Nè ci mancarono a suo tempo per parte dell'Inghilterra, altre profferte per venire ad intimi accordi per ciò che riguarda il regime del Mediterraneo e dell'Eusino; e ciò apparisce dalla nota dell'ambasciatore britannico del 9 di gennaio 1878, e da quella del generale Menabrea del marzo 1878.

Noi ci tenemmo nel più freddo e profondo riserbo, e ci rifiutammo fin anco di venire ad una conferenza preparatoria, la quale definisse le controversie principali, e finimmo poi per dichiarare che noi andavamo al Congresso senza

nessun impegno, vale a dire, senza guadagno di promesse o speranze di sorta.

A questo punto faccio una sosta, non voglio ampliare oltre misura le considerazioni politiche che ho semplicemente accennate, anche perchè esse hanno un carattere retrospettivo, e mi sembra che traggano seco poca utilità, dopo le dichiarazioni fatte nell'altra Aula parlamentare dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Per mala ventura l'opinione pubblica in Italia non comprende assai chiaramente e punto non si esalta su molti soggetti che pur dovrebbero commuoverla, perchè rappresentano i grandi interessi del paese.

Di qui è che tutte le agitazioni in Italia vengono dall'alto, vengono da certi organismi ufficiali, i quali ricevono l'influsso delle regioni governative, più o meno direttamente, in modo che il Governo stesso talvolta non ne è consapevole. Allora soltanto la moltitudine si risente per certe cose di pubblico interesse, quando presume che il Governo in qualche modo glielo porga e glielo additi.

La politica del Gabinetto della Consulta avversa ad alcuni intendimenti, ad alcune aspirazioni della diplomazia Austro-Ungarica, male interpretata, travisata anzi da alcuni, fu causa della agitazione, che tutti sanno, per l'Italia irredenta.

Tale agitazione fu più l'effetto di un mal inteso di questa che io domando opinione pubblica, sull'operato del nostro Governo, anzi che di un movimento spontaneo; onde è sembrata ai più intendenti cosa inopportuna e fantastica.

E tanto vero che in Italia quasi tutte le agitazioni non vengono che dall'alto, che le nobili ed eloquenti parole dall'onorevole Cairoli pronunciate alla Camera dei Deputati sono bastate per calmare, per far cessare pressochè del tutto cotesta mal concetta agitazione dell'Italia irredenta; e di ciò debbono sapergliene buon grado non solo l'Italia, ma le Nazioni tutte custodi della pace Europea.

In generale il discutere le alleanze, le grandi combinazioni politiche è tal cosa che non deve farsi in una pubblica Assemblea senza molta temperanza e molto riserbo.

Ma un'altra considerazione a tal proposito oggi occorre, ed è che noi ci troviamo in presenza di un fatto solenne, che domina tutta la

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

politica europea, vale a dire le nuove elezioni alla Camera dei Comuni d'Inghilterra.

So ben io, che il fatto di queste nuove elezioni non può modificare sostanzialmente la qualità delle relazioni che noi dobbiamo avere col *foreign-office*. Tutti sanno meglio di me che il mantenere queste buone relazioni, è porre il sostrato, il fondamento della nostra politica estera, qualunque sia il partito che tiene in Inghilterra la somma delle cose.

Ma l'influenza del Parlamento inglese nel mondo è così grande, che potrebbe un mutamento d'indirizzo nella politica estera di quel paese produrre qualche mutamento ancora nelle eventualità europee, soprattutto quanto è alle vertenze Orientali.

Ma sopra due cose, certamente la politica inglese non muterà; sul volere innanzi tutto mantenuta la pace, e sul volere l'osservanza dei capitoli di Berlino. Onde su questi due punti ugualmente della nostra politica possiamo anche noi tenerci forti e sicuri.

E a questa occasione vorrei rinnovare all'onorevole signor Ministro una istanza che gli è stata fatta dall'illustre Senatore Mamiani; cioè di raccomandare al partito liberale, che venne al governo della cosa pubblica nel Regno Unito, quel tal regolamento organico dell'isola di Creta a cui egli ha accennato; massime perchè quel regolamento organico deve servir di base, deve servir di modello a tutte le concessioni, a tutte le autonomie particolari che debbono concedersi ai popoli cristiani di Turchia, e che sono stipulate nei capitoli del 1878.

E se cosiffatte concessioni, ed autonomie, già profferite dai rappresentanti di Francia e di Russia alla Conferenza di Costantinopoli fossero state accettate da tutti, se l'Inghilterra ne avesse imposta alla Turchia l'attuazione, forse la trista e sanguinosa guerra che fu combattuta fra la Russia e l'Impero Ottomano non sarebbe avvenuta.

Tocca all'Italia, come libera e nuova potenza, che naturalmente dee difendere, nei limiti del possibile, nei limiti della diplomazia positiva i principj di nazionalità, tocca all'Italia il porsi d'accordo col Governo liberale dell'Inghilterra affinchè le autonomie, le concessioni di libertà ai popoli cristiani dell'Oriente diventino una verità e siano completamente recate ad atto.

E poichè sono a parlare del trattato di Berlino, vorrei rivolgere all'on. signor Ministro un'interrogazione, e con questa avrò finito.

È noto che doveva, a norma del trattato, essere concesso al Montenegro il distretto di Cussinje; ma vista l'impossibilità di venire prontamente e semplicemente a questa cessione, il Montenegro si contentò, dietro la nostra mediazione, di uno scambio di territorio con alcuni altri distretti che fan parte del territorio di Pogoritza.

Dell'effetto conseguito da questa mediazione si è parlato in vario senso. Però è da notare che, ove noi non avessimo la garanzia morale del Governo turco dopo le molte resistenze incontrate al palazzo di Dolma-Batchè, se non avessimo, ripeto, almeno la certezza della buona fede per parte della Turchia, affinchè i suoi sudditi albanesi fossero contenuti e allontanati dalle armi dopo il richiamo delle truppe turche dal territorio, ne potrebbe avvenire una eccitazione all'anarchia, e un principio di lotta fra i Montenegrini e gli Albanesi. Ciò potrebbe per avventura essere sorgente di nuove contingenze e di nuove complicazioni. Sarebbe dunque mestieri che la mediazione fosse accettata non solo, ma che il Governo italiano fosse sicuro del corso della Turchia nella esecuzione della mediazione stipulata, senza di che potrebbe forse avverarsi che il rimedio riuscisse peggiore del male.

Io aspetto con fiducia da parte dell'onorevole signor Ministro le comunicazioni che egli crederà di farmi sopra questo particolare.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Alcune parole pronunciate dall'onorevole Senatore Mamiani, mi hanno spinto a chiedere la parola. Domando venia ai miei Colleghi se sarò costretto a richiamare per brevissimi momenti la loro attenzione sopra un argomento delorossissimo toccato dall'onorevole preopinante.

Se io serbassi il silenzio abdicarei vergognosamente a quei principj che ho propugnato sempre, per tutta la mia vita, se non coll'eloquenza dell'illustre Mamiani, pure - oso dirlo - con profonda convinzione pari alla sua.

L'onorevole Senatore Mamiani ha con vive ed acerbe parole stigmatizzato coloro i quali hanno diffuso nel paese l'opinione che, il Go-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

verno potesse e dovesse diminuire talune imposte che pesano sul capo specialmente delle classi operaie, sollevando pericolose illusioni e mal fondate speranze.

Ed ha subito soggiunto, aver essi, con ciò, commesso un atto che egli, nella sua coscienza di cittadino, non può approvare.

Io sono fra coloro che hanno sollevato per i primi la bandiera della riduzione delle imposte. Non mi pento, non mi vergogno di quello che ho fatto, e respingo recisamente il biasimo che ha voluto infliggere, comunque con cortesi parole, ai miei amici e a me l'onorevole preopinante.

Senatore MAMIANI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Io credo invece, onorevole Collega, che recano maggior danno al paese, che turbano maggiormente la serenità degli animi dei cittadini, coloro i quali lasciano correre il dubbio, che per mantenere l'esercito sia necessario misurare con avara mano il pane ed assottigliare indirettamente il salario.

Non posso ritenere che l'Italia si trovi in così dolorosa condizione di cose da non poter provvedere alla propria difesa, senza spogliare il lavoro, senza isterilire il risparmio.

In quanto a me, non mi commuovono i gridi di guerra che risuonano oggi per tutta Europa, e che l'hanno quasi convertita nella foresta d'Irminsul. Guerra! guerra! guerra! questo è il grido che s'ode dovunque.

Io confido pienamente nella sapienza dei nostri Ministri; e vivo sicuro che essi non lasceranno trascinare l'Italia a nessuna guerra, poichè la guerra sarebbe fatale alla libertà e alla prosperità del mio paese, qualunque fosse il pretesto che ci consigliasse a dar di piglio alle spade.

L'onorevole Senatore Mamiani ha parlato della insufficienza delle spese militari, quasi l'Italia spendesse poco a confronto delle altre nazioni.

Io non ho tutta quella fiducia che nutre l'on. Mamiani nell'*Almanacco di Gotha*; credo piuttosto, che le notizie e le cifre raccolte in quel volume siano notizie contestabili e debbano essere accuratamente studiate....

Senatore BRUZZO. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G.... prima di affermare che sono esatte e vere, prima di dedurne i criteri

necessari ad illuminare la nostra coscienza. In ogni modo, io non ho bisogno di andare a cercare nei bilanci degli altri paesi difficilissimi confronti; ne trovo uno nelle storie nazionali, e questo esempio mi basta. Io trovo l'esempio del piccolo Piemonte, il quale in condizioni difficilissime e gravissime (poichè si trattava per lui di creare l'indipendenza, l'unità dell'Italia) non ha mai speso proporzionalmente ciò che oggi spende l'Italia. E badate bene, o Signori, che io non voglio scemare le spese militari, non voglio toccare l'esercito; che giustamente da taluni viene perfino detto l'Arca Santa delle nostre istituzioni; io voglio attenermi semplicemente all'esperienza del passato, io desidero che il Governo non varchi quelle famose Colonne d'Ercole che la sapienza delle passate Amministrazioni, in tempi meno calmi e sicuri che non sieno i tempi presenti, dichiarò essere l'estremo limite a cui potevano giungere le finanze italiane.

Ma è poi vero che l'Italia spenda meno di tutte le altre nazioni in apparecchi guerreschi?

Fra i bilanci forestieri ve ne ha uno il quale molto si accosta al bilancio italiano, ed è il bilancio austriaco. Ad onta delle parole, che furono dette in questo recinto da un prode generale, mi permetto di osservare sommessamente che, se io volessi fare un esatto confronto non mi sarebbe difficile il provare come l'Austria, la quale ha sulle spalle la guerra della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Austria, la quale oggi è tratta nelle complicazioni europee ben più di noi, poichè abbisogna di quel centro che noi abbiamo già trovato, comel'Austria, dico, spenda, proporzionalmente, somme non maggiori di quelle che spende l'Italia.

Ma, o Signori, vi ha un'altra proporzione che non bisogna dimenticare. Imperciocchè, a mio avviso, quando i nostri generali stabiliscono il confronto del nostro bilancio militare con quello degli altri paesi, numerando semplicemente gli uomini e le spese, proporzionandoli all'entità del territorio e degli abitanti, si attengono nel loro giudizio a criteri fallibili ed incerti.

Se si vuole sapere con certezza quale è la nazione che spende più o meno in cose militari, è giocoforza commisurare le spese dell'esercito colle forze produttive del paese.

Ricorro ad un esempio. Ho udito parecchie

volte in questo medesimo recinto prendere qual base di un confronto fra le spese militari della Francia e quelle d'Italia le relative cifre della popolazione. Ma il numero della popolazione è esso in quella medesima proporzione che sta la ricchezza dell'un paese alla ricchezza dell'altro? E valga il vero, prendete tutte le manifestazioni della vita economica delle due nazioni e troverete che le proporzioni sono queste: 1 a 4. Ora, la proporzione degli abitanti è molto, ma molto al disotto di uno a due.

Non tocchiamo dunque per ora queste ardenti questioni, e non colleghiamole soprattutto alla questione delle sospirate diminuzioni delle imposte.

Quando verrà in discussione il bilancio della Guerra, io mi propongo di sollevare alcuni dubbj, di chiedere alcuni schiarimenti ai Ministri; ma io credo che, in quanto riguarda la questione estera, noi non dobbiamo agitarci sterilmente, non dobbiamo in nessun modo incoraggiare, indirettamente o direttamente, il Governo a fare una politica che anche eventualmente potesse porre a repentaglio la unità conquistata con tanta magnanimità di sacrificj su nuovi e non nostri campi di battaglia.

L'onorevole ed illustre Senatore Mamiani ha ricondotta l'attenzione del Senato sul trattato di Berlino. Ma io porto opinione che lo spirito reazionario che informò il trattato di Berlino oggi sia stato interamente spento dal soffio delle elezioni inglesi. Esse, checchè ne dicano e ne pensino taluni, hanno mutato essenzialmente le condizioni d'Europa, hanno fatto cessare un doloroso equivoco, hanno ricondotto quel nobilissimo paese sotto la bandiera della libertà, che aveva in questi ultimi tempi disertata. Invito coloro i quali affermano che non vi ha sostanziale differenza fra la politica estera dei due partiti che si contendono in Inghilterra il potere, a meditar la istoria.

L'onorevole Mamiani si duole che nel Congresso di Berlino i nostri rappresentanti non abbiano parlato ad alta voce d'indipendenza, di unità.

Per me preferisco che abbiano serbato il silenzio, imperocchè non conosco nulla che nuoccia più alla dignità di una Nazione che le vane affermazioni dei principj quando essa non può sostenerle coll'autorità della spada.

Nulla ha nociuto più alla considerazione ed

alla fama di serietà del Governo di Luigi Filippo, che le platoniche dichiarazioni che tutti gli anni inseriva a favore della nazionalità polacca tanto nel discorso della Corona, quanto nelle risposte del Parlamento.

Esse, invece di una dichiarazione di generosi principj, non erano in ultima analisi che ingenuè confessioni d'impotenza. Quel nobile e misero paese, non ostante tante manifestazioni di simpatia e di affetto, è ancora schiavo, ed aspetta ancora il giorno della sua risurrezione.

Non credo quindi che torni utile al decoro d'Italia di fare ad ogni piè sospinto delle dichiarazioni; credo invece che il mio paese rialzerà il proprio prestigio se saldamente affermerà, sempre nella modesta sua sfera d'azione, l'indipendenza della propria politica. E qui permetta l'onorevole Mamiani di dirgli che io sono pienamente d'accordo con lui, quando afferma che la politica dell'Italia in Oriente dev'essere una politica nazionale, dev'essere una politica indirizzata a conciliarci lo spirito liberale. Ma se noi vogliamo acquistare autorità sugli animi di quelle generose popolazioni, se noi vogliamo che il nome d'Italia sia benedetto e riverito in quelle lontane contrade, se noi vogliamo conquistare un'influenza morale diretta, mi perdoni l'onorevole Mamiani, il Governo debbe tenere una linea di condotta sostanzialmente diversa da quella che egli illustrò dianzi colla eloquenza della sua parola. Il Ministro non debbe rinnovare l'errore di cui a nostro avviso si rese colpevole indugiando lunghi mesi a riconoscere il Governo della Rumenia, a rischio di perdere sulle rive del Danubio la tradizionale influenza.

Io rispetto altrettanto che l'onorevole Mamiani la libertà di coscienza; so che ad essa l'Italia deve in gran parte la propria indipendenza; ma non esito a dichiarare che per me vi ha qualche cosa che m'interessa più che la libertà di coscienza, vi ha qualche cosa che maggiormente ha giovato al mio paese: ed è il principio del non intervento, il rispetto della sovranità nazionale, il rispetto dell'indipendenza interna, senza la quale non vi ha nè sicurezza, nè dignità per una Nazione.

Ora, non nego l'anormalità della legge che rifiuta agli ebrei rumeni i diritti politici; non nego che essi non abbian ragione di agitarsi irrequieti e di dolersi del proprio Governo; ma

con qual diritto possiamo noi soprapporre la nostra autorità all'autorità del Parlamento, sostituire il nostro criterio al criterio nazionale?

E non è egli forse evidente che indugiando a stendere la mano alla Rumenia, che sollevandone lo sdegno contro il nostro operato, noi, più che ad essi, nuocevamo alla nostra influenza ed ai nostri interessi?

Forse, quando l'onorevole Cairoli ha riconosciuto la Rumenia prima che la riconoscessero l'Inghilterra e la Francia, non ha destato in quel paese un grandissimo entusiasmo, non ha risuscitato l'autorità del nome italiano?

Può negare l'on. preopinante che a Bukarest e sulle sponde del Danubio il nome italiano non abbia ora recuperato in gran parte la sua influenza, per le precedenti esitanze perduta?

E non posso accogliere nemmeno il rimprovero che l'on. Mamiani ha rivolto al Ministro, di non aver aspettato per riconoscere la indipendenza della Rumenia, gli accordi colla Francia e l'Inghilterra.

Pur troppo la nostra politica è sempre stata accusata di essere una politica pedissequa di una o di un'altra Nazione; approvo quindi senza restrizione il Ministro degli Affari Esteri, il quale ha fatto una politica indipendente nell'Oriente; e non ha aspettato il beneplacito di nessuno per riconoscere l'indipendenza di una Nazione la quale si chiama, ed è, nostra sorella, di una Nazione nelle cui vene scorre sangue italiano, e che può essere per noi un prezioso elemento di forza in quelle lontane contrade.

Ed ora non voglio tacere dell'eloquente appello che l'illustre Mamiani ha rivolto all'onorevole Cairoli. Egli ha esclamato « fate una politica liberale, ma volgete soprattutto gli sguardi ad una potenza mirabile per fortezza e per tenacità di propositi, alludendo all'Inghilterra ».

Io prego invece l'onorevole Ministro Cairoli di non volgere il suo sguardo ad una potenza piuttosto che ad un'altra, ma solo ai grandi principî di libertà. Ove regna la libertà ivi è il posto dell'Italia, ivi essa debbe ricercare il punto d'appoggio alla sua politica. La comunanza d'interesse stringe momentaneamente le alleanze, ma la sola comunanza di principî le assoda e le perpetua.

Oggi la politica europea si divide nettamente

in due campi. Da un canto stanno le dispotiche tradizioni del passato, dall'altro stanno le generose aspirazioni dei nuovi diritti e dei nuovi principî.

Io confido che l'onorevole ed illustre Cairoli non esiterà nello scegliere la via che debbe percorrere. Non trascinerà l'Italia in alleanze artificiali, le quali possano avere per un momento il carattere dell'opportunità, ma che poscia nello svolgersi degli avvenimenti non producano che sterili disinganni.

Non dimentichiamo, o Signori, che per un momento la mente nostra è stata invaghita di un'alleanza la quale imprometteva all'Italia un forte appoggio, tenendo alta con salda mano la bandiera della libertà religiosa.

Oggi questa Nazione ha mutato indirizzo; oggi questa Nazione che ha raggiunto il suo scopo, è tornata alle antiche tradizioni; oggi essa o, a meglio dire, i suoi uomini politici, cospirano colla reazione europea. Essa ci abbandonò al Congresso di Berlino! Essa ha dimenticata la nostra alleanza in recenti accordi! D'altra parte il sospetto che la reazione giungesse ad afferrare la spada della Francia per vibrarla nel nostro petto, si è dileguata. Oggi quella nobilissima nazione è tornata a capo del movimento liberale di Europa; e ci stende la mano attraverso le Alpi. L'alleanza francese è oggi la sola che può conciliarsi colle aspirazioni e coi bisogni dell'Italia. Io ho questa ferma fiducia; potrei ingannarmi, ma credo che nella ricostituzione della Lega latina sta la salvezza della libertà del mondo intero.

Non aggiungo ulteriori parole sul grave argomento; soltanto debbo associarmi pienamente a quanto disse l'onorevole Caracciolo di Bella relativamente all'Italia irredenta.

L'Italia irredenta ha creato un grande pericolo per il nostro paese. La sua voce generosa ha coperto quella di coloro i quali domandavano che si migliorassero le condizioni dell'erario.

È evidente che le grida e lo scalpore che si faceva intorno a questa idea hanno avuto questo risultato: che l'Austria la quale si avviava serenamente in Oriente, è ritornata alquanto sopra i suoi passi.

Io però sono lieto delle dichiarazioni che il Ministro ha fatto nell'altro ramo del Parla-

mento. Spero che l'onor. Presidente del Consiglio le ripeterà in quest'Aula.

Credo che se la voce dell'Italia irredenta sarà ridotta al silenzio, molti dei pericoli che temiamo saranno dissipati, e cesseranno le voci di guerra che correvano e che corrono nei due paesi.

Un'altra parola ed ho finito.

La questione estera è certo parte essenziale del programma del Ministero; ma vi ha un'altra parte che molto maggiormente mi preoccupa e ch'io credo anche più essenziale, ed è la questione interna.

Affermo, che mentre noi ci preoccupiamo di considerare quali saranno gli eventuali eserciti che potranno discendere dalle Alpi a disfare la nostra unità, non ci preoccupiamo sufficientemente di quella grande questione interna, cioè della questione sociale, la quale minaccia noi tutti, minaccia l'Europa, e contro la quale, mi sia permesso il dirlo, la legge migliore sarà quella che ridurrà le spese dei nostri Bilanci. E le spese non si possono diminuire che allorquando si metterà un freno alle spese militari.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onor. Senatore Mamiani per un fatto personale.

Senatore **MAMIANI.** Io dirò pochissime parole; e fra le altre cagioni di tal brevità si è questa che non voglio tardare a me stesso il piacere di ascoltare invece le parole del Presidente del Consiglio.

Tuttavolta l'accusa mossami contro in cortesi termini dal Senatore Pepoli, mi obbliga ad una discolpa, per coloro almeno che non sono pienamente istruiti dello stato delle cose.

È verissimo che io ho parlato della imprudenza, questa è la parola, della imprudenza di coloro che si compiacquero per molti mesi, forse per qualche anno, di ripetere ogni giorno al popolo, che bisognava per prima cosa diminuire le imposte, massime quelle che gravitano in diretto modo sopra di lui.

Non rientrerò per nulla nel vivo della questione del macinato. Non me ne sento capace. Oltrechè il popolo ha detto: se questo è il guadagno che abbiamo fatto, se questo è l'intero alleggerimento delle nostre imposte, potevate risparmiar la fatica, stantechè a quest'ora ci eravamo bene adagiati e addormiti sul non troppo duro guanciaio di quella tassa.

Similmente, non farò motto dell'Italia irredenta. Io spero che i miei Colleghi avranno notato il silenzio, da me tenuto sopra questo soggetto nel mio discorso. Cotesta è questione troppo delicata, troppo smossa, e che non può in nessuna maniera tener quiete le passioni dei partiti. Chè quando io dovessi entrare in tal discussione ricorderei con buon diritto ai miei Colleghi che quattro anni or sono, in questo Consesso medesimo, io col mio amico Senatore Brioschi, interpellai francamente il Ministro Nicotera del perchè e del come si permettevano in pubblico segni, iscrizioni, discorsi ostili alla nostra legge fondamentale. Dissi che queste specie di libertà e questo genere di dimostrazioni non sarebbero ammesse, non tollerate neanche in Inghilterra.

Aggiunsi che quei molti o pochi cittadini, eccitati certo da un nobilissimo sentimento, se vogliono occuparsi dell'Italia irredenta, possono anzi tutto stampare volumi in proposito (che già non è poca franchigia) o fra le quattro mura delle loro sale possono a beneplacito definire e concludere dottrine accademiche sul tema suddetto.

Ma in pubblico, ma fuor del privato domicilio, io pregai il signor Ministro a non tollerare, ripeto, nè un'emblema, nè una iscrizione nè una frase la quale fosse anche indirettamente contraria alle basi del nostro patto costituzionale.

(Bravo, benissimo).

E per verità il signor Ministro Nicotera mi parve molto persuaso di quello che noi gli esponevamo.

Io tronco qui cotesto discorso troppo geloso ed appassionato e troppo discorde dalla ordinaria tranquillità delle nostre discussioni.

Sono stati fatti molti rilievi sull'almanacco di Gotha che io citavo. Ad ogni modo l'almanacco di Gotha ha un credito sufficiente per questa specie di statistiche; ma prego di ben avvisare che nell'esprimere quel mio cenno, io ho precisamente detto *se il dato esiste*, per cui venni a pronunziare un'asserzione dubitativa. Del rimanente, non insisto perchè non intendendomi di queste cose, non potrei dire, con verità, quale spesa occorra effettivamente per possedere un esercito bene ordinato. A me soprattutto basta che abbiamo un esercito piccolo ed anche la-

cero, ma che sappia e voglia battersi per la patria. *(Bene)*.

Però il buon senso mi suggerisce un solo ma sicuro concetto, quello cioè che un esercito (costi molto o poco) debba peraltro essere talmente ordinato, talmente fornito di ciò che gli abbisogna, da potere in 15 giorni di tempo entrare in campagna se la necessità lo ricerca.

*(Benissimo)*.

Io domando questo al signor Ministro, ed al Governo; non domando altro di più.

*(Bravo, benissimo)*.

Mi si è citata l'Austria, affermando essere la sola potenza la quale spende a un dipresso quello che spendiamo noi intorno all'esercito.

Non entro neppure un poco nella statistica austriaca, che in verità non conosco. Conosco però un fatto molto curioso, ed è che l'Austria, pochi mesi or sono, ha domandato un enorme esercizio attivo del suo Bilancio per 10 anni, se non isbaglio, o per 8, e le Camere l'hanno consentito.

Dunque vede il Senato che quando si tratta di vitali interessi, e soprattutto di assimilarsi quelle due Provincie, semibarbare forse, ma molto care all'Austria, per ciò che sembra, ella non istà a misurare le spese, ed anche col flagello della carta moneta addosso, obbliga le due Camere a votare una imposta gravissima, per non meno di otto anni.

L'Inghilterra pure è stata citata; e il mio amico, il Senatore Pepoli, sembra meravigliato che io non abbia toccato il punto dell'agitazione e rimutazione avvenuta in Inghilterra per il cambiamento del Ministero.

Mi perdoni il signor Senatore, noi vediamo le cose diversamente.

In Inghilterra cotesti moti politici turbano solo la superficie, mentre la profondità è sempre la stessa. L'Inghilterra non cambia nè i suoi principî, nè le sue pratiche essenziali e ben colcolate; e se un Ministero diceva poc'anzi *Imperium et libertas*, credano Signori che le moltitudini inglesi profferivano questo altro motto: *justitia et libertas*.

Del rimanente i fatti verranno presto a chiarire la questione fra noi due, e vedremo se l'Inghilterra cambia nulla di sostanziale nelle sue politiche tradizioni. Ed è per questa fede che ho nell'essenziale immutabilità dell'Inghilterra, per questo scorgere sempre mai coerente

la sua politica, che non ho nascoste il mio costante pensiero che, se deve farsi un'alleanza, questa si faccia coll'Inghilterra; e se non si può, o non si vuole stringere patto d'alleanza, sia l'Inghilterra lo Stato col quale uniamo i più intimi rapporti e i più cordiali possibili, perchè, ripeto, guardando l'Europa tutta quanta, vedo in fine dei fini che la sola Inghilterra, per le sue istituzioni, pei suoi immensi commerci, per le sue salde abitudini, è, replico, il solo Stato che sinceramente e costantemente voglia la pace; e vale a dire il fine continuo e indeclinabile della politica italiana.

Il nostro Senatore Pepoli ha detto altresì che i principî valgono poco quando non si possono difendere colla spada, ed anzi essere stato vantaggioso che i nostri plenipotenziari a Berlino non abbiano dichiarato i grandi principî sui quali è costituito il *jus pubblico italiano*.

Qui ancora mi spiace non essere punto d'accordo con lui, perchè l'osservanza costante, pura, fedele e disinteressata dei grandi principî liberali che l'Italia professa, credano a me, col tempo diventa una forza più gagliarda, più influente, più feconda che nessuno forse stimebbe.

L'onorevole Senatore Pepoli ha pur toccato della Rumenia, dicendo che laggiù vi è una vena di sangue italiano.

Io sono il primo a riconoscere questa agnazione del popolo rumeno colla razza latina; ma perciò appunto due volte in questo Consesso medesimo ho detto di non poter tollerare in quei paesi certa specie di errori, quasi direi, ignobili, degli errori che oltraggiano i grandi principî della libertà umana, espressamente perchè noi ci crediamo in qualche parte sodatori e responsabili della gloria della Rumania.

Finalmente egli ha parlato d'altre alleanze di altri paesi grandi, potenti, gloriosi, ed io sono il primo a riconoscere la loro gloria e la loro grandezza, come mi affrettarei di applaudire alla ricostituzione, se fosse possibile, della lega latina.

Dio lo voglia! Venga pure la lega latina, io di gran cuore la saluto; ma non in questo significato: che la Francia ne sia il centro e l'anima, con attorno due grandi dipartimenti, l'Italia e la Spagna.

*(Benissimo)*.



PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Bruzzo.

Senatore BRUZZO. Non mi aspettava momentaneamente di dover prendere parte a questa discussione, ma sono tratto a parlare da ciò che ha detto l'onorevole Pepoli sulle spese militari.

Non entrerò nelle questioni di cifre e dei rapporti fra le nostre spese militari e quelle degli altri Stati d'Europa.

Sono questioni che furono splendidamente trattate di recente nell'altro ramo del Parlamento, e si potranno discutere quando si parlerà del Bilancio della Guerra e delle spese straordinarie militari, ma non si può fare su di esse una seria discussione in questa seduta.

Mi limiterò pertanto a dire poche parole, prendendo la questione da altro punto di vista.

In Italia quelli che propugnano le spese militari non chiedono che si dia al paese una forza tale da farne una potenza aggressiva; no, quelli che difendono le spese militari, fra i quali sono anche io, domandano soltanto al paese di porre l'Italia in condizioni tali che le assicurino una efficace guarentigia delle sue frontiere.

Per avere le frontiere sicure è necessario un esercito istruito, bastantemente numeroso e di facile mobilitazione; occorrono fortificazioni ai confini e sulle coste, un buon armamento, e poi, direi quasi, soprattutto una Marina bene ordinata.

Noi non domandiamo che questo.

Ebbi già occasione di dire in altra discussione che le forze d'un grande Stato non si improvvisano, e lo ripeto.

Se si aspettasse una minaccia di guerra per erigere fortificazioni, preparare gli elementi di mobilitazione, fondere dei cannoni si esporrebbe il paese a ben gravi pericoli.

Se l'Italia avrà le sue frontiere sicure, avrà importanza e qualche influenza nelle questioni d'Europa.

Ma se le sue frontiere di terra e di mare non saranno bastantemente difese, se sarà esposta a facili invasioni, l'Italia non avrà mai libertà d'azione nelle questioni di politica estera.

Vorrei avere tanta influenza da poter far penetrare nell'animo di tutti questo principio, che la base della nostra politica estera deve essere la sicurezza in casa nostra.

Per produrre lo stato discreto di forza ne-

cessario al nostro paese, occorre un lavoro assiduo e mai interrotto; e questo lavoro, secondo me, non ha progredito con tutta la velocità necessaria, non per colpa dell'attuale Ministero, non per colpa di un partito piuttosto che di un altro, ma per via di quella certa corrente d'idee economiche, che fa delle spese militari uno spauracchio, che rappresenta il Bilancio della guerra come causa di rovina per l'Italia.

Gli economisti trattano la questione delle spese militari da un solo punto di vista, mentre essa è una questione assai complessa.

L'Italia fu per secoli a discrezione degli invasori. Agli Italiani non rimaneva che ossequiare lo Spagnuolo o il Francese o il Tedesco o l'Inglese, e fischiar dietro l'oppressore che partiva per applaudire quello che arrivava.

Il carattere italiano si è abbassato. Finalmente vi fu un risveglio.

Con un lavoro di cinquanta anni di rivoluzioni e coll'aiuto di circostanze favorevoli, e soprattutto con quello di un piccolo esercito, guidato da una Dinastia tradizionalmente battagliaiera, l'Italia si poté ricostituire in nazione. Ed ora che siamo riusciti a questo risultato, dovremo forse comprometterlo per fare un po' di economia?

Alcuni dicono: raccogliamoci; l'Italia non è minacciata da nessuno. Ebbene, ci raccoglieremo; e quando saremo raccolti nella nostra impotenza, se vi sarà un potente, cui non piaccia il nostro raccoglimento e la nostra unità, non potrà cacciar nuovamente l'Italia nelle condizioni in cui era prima? E allora che cosa avverrà? Che gl'Italiani ricominceranno di nuovo quel solito giro di rivoluzioni, di cospirazioni, per riottenere quello che già avevano ottenuto con tante fatiche. A me pare che la parte degl'Italiani nel mondo debba essere qualche cosa di più di quella del cospiratore perpetuo.

Gli economisti dicono: non spendiamo, facciamo economia, diventiamo ricchi, e poi diventeremo forti.

Io inverto la proposizione e dico: siamo forti e poi diventeremo ricchi, perchè la forza genera dignità di carattere, attività, energia; tutte cose le quali danno il credito morale che produce quel credito materiale necessario per fare dei buoni affari. Invece il sentimento della debolezza genera la fiacchezza, la bassezza. E se guardiamo

la storia, vi troviamo che non è la debolezza che produce ricchezza.

Non mi dilungherò in altre considerazioni, e vengo a questa conclusione: noi potremo darci il lusso di mandare ambasciatori all'estero, di assistere ai Congressi; ma, finché l'Italia non avrà una vera forza reale, essa sarà una grande potenza a titolo onorifico, ma non sarà mai una grande potenza effettiva.

PRESIDENTE. Il signor Ministro degli Affari Esteri ha la parola.

CAIROLI, *Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri*. Ringrazio gli onorevoli Senatori che, colle loro domande e colle loro considerazioni, mi hanno dato occasione di fare precise dichiarazioni sull'indirizzo della politica estera anche nel Senato, al quale io professo l'ossequio che è dovuto all'augusta e collettiva personificazione delle più alte virtù.

All'illustre Senatore Mamiani, il quale osservava come qualche volta vi siano questioni che qui giungono quasi stanche, quasi esaurite, io rispondo che qui non vi saranno mai questioni stanche, nè esaurite, perchè ripiglierebbero nuova vita dal senno, dal patriottismo e dall'esperienza del Senato.

Io poi osservo all'illustre Senatore Mamiani che ero, come sempre, a disposizione del Senato, anche prima che la discussione del Bilancio degli affari esteri fosse venuta alla Camera.

Se l'onor. Senatore Mamiani, se qualunque altro suo Collega, avessero creduto che la discussione dovesse precedere qui, io me ne sarei tenuto onorato, e non avrei certamente esitato un momento ad adempiere questo dovere.

Io ringrazio poi gli onorevoli Senatori, anche per le indulgenti parole che hanno dirette a me, che sono la rivelazione del loro animo gentile e la degna forma di schietta convinzione.

Il Senatore Mamiani, che dà alle sue parole il prestigio di una vita consacrata al culto della scienza e della patria, per il primo ha passato in rassegna, con la sua consueta cortesia, diverse questioni, domandando schiarimenti precisi.

Egli e gli altri onorevoli Senatori non fanno uno sforzo per essere giusti, imparziali.

L'imparzialità è un istinto delle delicate coscienze, e perciò mai gli onorevoli preopinanti

avrebbero potuto condannare senza provare, od associarsi alle accuse di coloro che hanno messo nel computo colpe immaginarie, complicazioni non dipendenti dalla volontà nostra.

Certamente il periodo che è susseguito alla formidabile lotta franco-germanica fu e doveva essere un periodo di calma profonda, e non può confrontarsi con quello che incominciò nel 1876, portando in Europa il perturbamento di una lunga guerra e di agitazioni, e lasciando ancora oggi uno strascico di alcuni gravi problemi non risolti e di non poche difficoltà.

L'onor. Senatore Mamiani, nella sua grande equità, ne ha tenuto conto. Mi è facile, però, il provare che l'opera nostra non deviò mai da quella linea di condotta che ci era tracciata dalla pubblica opinione, espressa nelle più solenni manifestazioni dei voti parlamentari.

Ed io non ho dimenticato, anzi ricordo colla più viva compiacenza, un ordine del giorno del Senato, che all'unanimità aderiva ai criteri espressi allora dal mio onorevole Collega che è attualmente degno rappresentante dell'Italia a Costantinopoli. Il Senato pure, col suo voto, indicava quella politica di pace che era reclamata dagli alti interessi nazionali. E prima della guerra, e durante la guerra, e successivamente, noi dovevamo aver sempre per guida nostra la volontà del paese, della quale fu interprete sicuro il Parlamento. Esso respingeva le fantastiche illusioni, e mirando a non incerti benefici, tuttavia non escludeva quei doveri che giustamente il Senatore Mamiani ha indicati come specialmente imposti all'Italia per la sua ragione di essere. Però mi permettano l'onor. Mamiani e l'on. Caracciolo di Bella di dire che il Ministro degli Esteri di quel tempo non respingeva le offerte che, come disse l'on. Caracciolo di Bella nel suo breve ma eloquente discorso, gli erano fatte dall'Austria e da altre Nazioni, e che si trovano segnate nel Libro Verde.

Anche l'onor. Mamiani, parlando dell'Inghilterra, alludeva a una ritrosia eccessiva, da parte nostra, ad accettare uno scambio di idee con essa. Io vi prego invece di vedere come il Libro Verde provi che le risposte del Conte Corti furono quali dovevano essere.

Egli non respingeva lo scambio di idee, lo accettava, ma sempre con quella riserva che era imposta dalla volontà del paese, come dissi,

espressa dal Parlamento, cioè senza vincolare in alcun modo l'Italia.

L'illustre Senatore Mamiani disse che i plenipotenziari italiani, nel Congresso di Berlino, non hanno sufficientemente, interamente, adempiuto il loro mandato, come lo tracciava il programma dei doveri imposti all'Italia.

Io credo invece che nel Congresso di Berlino dai plenipotenziari italiani siano stati efficacemente propugnati i principi di libertà politica, civile e religiosa; sostenute le cause che specialmente si raccomandavano alla nostra difesa; patrocinata la ricostituzione delle nazionalità che non scomparvero nelle lunghe e tempestose vicende della penisola balcanica.

L'onorevole Mamiani ha parlato, con quella eloquenza e forza di argomenti che fa di lui uno dei più venerati filosofi, del principio che veramente è la conquista della civiltà moderna, che non dovrebbe essere mai dimenticato da alcuno, e che anche i popoli potenti, nello splendore della loro prosperità e della loro libertà, dovrebbero avere per divisa: *Libertà di coscienza, libertà d'idee*.

Fu il plenipotenziario italiano che propose una formola che, se fosse stata ratificata, avrebbe avuto per effetto di radicalmente risolvere la questione degli israeliti in Rumania.

Tale proposta fu accettata ad unanimità, ma i plenipotenziari hanno poi creduto che fosse inutile trascriverla nel trattato.

Il plenipotenziario italiano, l'onorevole Conte De Launay, proponeva che la questione della libertà di coscienza fosse nella Rumania risolta con questa formola: che avessero i diritti civili e politici tutti coloro che fossero nati in Rumania da padre egualmente nato in Rumania.

Vede l'onor. Senatore Mamiani che questa è la formola più recisa, la quale, quando fosse stata tradotta in prescrizione precisa del trattato di Berlino, avrebbe certamente risolta la questione.

Così, anche per la Bessarabia fu il plenipotenziario italiano che sostenne vigorosamente le aspirazioni della Rumania e della Grecia.

È vero, parlò anche il plenipotenziario francese, ma con iniziativa simultanea, a nome del plenipotenziario italiano. La proposta fu fatta insieme. Anzi è questo fatto che determinò pure il vincolo delle comuni aspirazioni dell'Italia e della Francia nella questione greca.

Per parte nostra, nel Congresso di Berlino abbiamo creduto di adempiere ai doveri che erano imposti a noi, come anche ora lo crediamo, nelle diverse questioni che hanno certamente una grande urgenza di essere risolte, perchè potrebbero essere causa di complicazioni e di ostacoli ai desideri comuni di pace.

È questa la politica che s'impone l'Italia, e certo nè l'onor. Mamiani, nè gli altri oratori hanno potuto accogliere l'accusa che ci fu sussurrata, d'isolamento, nel senso peggiore della parola, cioè di abbandono.

Anche qui si è espressa una opinione con grande autorità di argomenti. Si disse: non si vogliono vincoli prestabiliti, che importino oneri ma sincera amicizia con tutte le potenze; si vuole insomma una politica che, evitando i sospetti, mantenga solide amicizie; una politica che sia contraria ad ogni temerità, e che sia risoluta a non sopportarne.

E poichè sono stato interrogato su questo argomento, appena toccato dal Senatore Mamiani, io ripeté ciò che dissi all'altro ramo del Parlamento, che il Governo impedirà e punirà qualunque atto che possa attentare alle nostre buone relazioni internazionali (*benissimo*), pure vigile nella tutela dell'ordine pubblico, poichè è giusto, è vero, che l'indirizzo della politica estera si colleghi con quello della politica interna. (*Bene*).

Ho la soddisfazione di ripetere pure al Senato che le nostre relazioni sono ottime con tutte le potenze, e che nelle questioni a cui prima accennava, nelle quali spettò una importante cooperazione anche all'Italia, si rivela quello spirito di conciliazione che attesta veramente il proposito di mantener la pace e di evitare tutto quanto possa turbarla.

È notorio che quasi tutte queste questioni furono risolte.

Il territorio ottomano fu interamente sgomberato; l'ordinamento della Rumelia orientale è compiuto; il tracciamento per le frontiere della Serbia e della Rumelia è finito; così quello della Bulgaria, eccetto quel tratto che dal Danubio, verso Silistria, si protende fino al mare dalla parte della Dobrutschia.

Ma anche su di ciò è sperabile un accordo.

Vi hanno poi altre questioni importantissime che ci stanno a cuore.

Incomincio dalla Grecia, per la quale è su-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

perfluo lo attestare le nostre simpatie, e la cui causa è stata così eloquentemente patrocinata dall'onorevole Senatore Mamiani, alla vigilia delle estive vacanze parlamentari, in occasione di una sua apposita interrogazione.

Dico che è vero quello che egli premetteva per la soluzione della questione, non solo per quegli impegni che spettano specialmente all'Italia e per quelle simpatie che stanno a favore della Grecia, di quella classica terra, ma anche perchè è una di quelle questioni che, risolte, rimoveranno un ostacolo alla pace.

È pure nell'interesse della Turchia che sia risolta questa questione, perchè importa che essa possa rimarginare le sue piaghe, importa che sia tolto qualunque pretesto di successivi turbamenti, e importa quindi che la questione sia risolta bene.

Pur troppo le trattative tra la Turchia e la Grecia, che furono parecchie volte incominciate e parecchie volte interrotte, fallirono.

Come dissi prima, era per l'Italia un dovere di stare strettamente collegata coll'altra Nazione, insieme alla quale aveva fatta la proposta consegnata nel protocollo tredicesimo di Berlino. Su questa questione l'onor. Mamiani m'interrogava nella estate scorsa, richiamandomi appunto gli impegni che spettavano all'Italia.

L'Italia fu sempre d'accordo con la Francia in questa vertenza, e fu sempre ferma in quella proposta che poscia unanimemente venne accettata nel Congresso di Berlino.

L'Inghilterra da ultimo propose la nomina di una Commissione, della quale facessero parte i rappresentanti di tutte le potenze che intervennero al Congresso di Berlino, prendendo per base il protocollo 13 non solo, ma anche i principî che si sono svolti in quella discussione, e la quale a maggioranza di voti determinasse la frontiera fra la Turchia e la Grecia.

Noi non abbiamo esitato ad accettare, ed anzi abbiamo accettato simultaneamente colla Francia.

Perchè, disse l'onorevole Mamiani, la proposta fu fatta dall'Inghilterra? Io lo comprendo; è stata anzi una fortuna (e lo dico francamente) perchè il Governo inglese in passato, per alte considerazioni, aveva fatto obiezioni, non veramente sul protocollo, ma sulla sua immediata applicazione.

Infine l'Inghilterra stessa venne a fare questa proposta, e fu naturale il pensiero che si dovesse d'accordo colla Francia accettare immediatamente questa condizione. Ed io sono convinto che questa Commissione potrà compiere quello che è stato stabilito nel Congresso di Berlino, e che è così vivamente desiderato dall'onorevole Senatore Mamiani e dagli altri oratori, cioè la definizione di questa questione.

La raccomandazione per il regolamento organico nell'isola di Creta è una raccomandazione che fu fatta anche dall'onorevole Senatore Caracciolo di Bella. Però secondo le ultime notizie, il regolamento già farebbe nell'isola ottima prova.

Con poche parole, e sempre con forma cortese, l'onorevole Senatore Mamiani ha fatto una critica molto robusta della politica nostra in Egitto, dicendo che, dalla scomparsa dell'onorevole Scialoja all'ultimo fatto che riguarda il generale Cialdini, rispetto a quel certo documento, essa è quasi un insuccesso.

Egli disse ancora che non voleva aggiungere altre osservazioni a quelle che erano state fatte nell'altro ramo del Parlamento.

Mi permetto di osservare che ivi furono fatte delle osservazioni; però credo di aver giustificato la politica, che non riguarda soltanto me, ma la precedente amministrazione.

Ma quell'astensione che era stata rimproverata all'Italia da combinazioni finanziarie create colla speranza che potessero salvare le finanze egiziane, e che le hanno condotte invece quasi alla rovina, quell'astensione, dico, io credo che sia stata un atto di prudenza, di dignità, conforme ai retti intendimenti della politica italiana e dell'influenza che deve mantenere in Egitto.

Non ho qui la lettera, che ho creduto mio dovere, anche per omaggio alla memoria venerata dello Scialoja, di leggere nell'altro ramo del Parlamento, per provare come il Governo italiano, che era stato sempre deferente a lui per tutto quanto egli provvidamente operò in Egitto, fu sempre in perfetto accordo con esso; e come poi all'ultimo, davanti a certe combinazioni, lo stesso Scialoja consigliava quella astensione, che credo non possa esserci rimproverata, tanto più vedendo oggi risultati che erano temuti allora.

In quanto al fatto del Ministero europeo,

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

io sono lieto che anche in Senato mi si offra l'occasione, che colsi senza esitazione alla Camera, per giustificare l'opera sagace dell'illustre uomo che rappresentava l'Italia a Parigi, del generale Cialdini.

I documenti provano che egli ha fatto quanto era possibile, che adoperò tutta la sua influenza nel modo migliore. Pubblicati poi quei documenti, per un sentimento di delicatezza che non può mai rimproverarsi, nemmeno nei suoi eccessi, ha dato la dimissione, nella quale, malgrado le istanze nostre e malgrado anche il dispiacere degli amici di Francia, ha voluto insistere.

Ma è certo che, considerando anche quel fatto del Ministero europeo, deve ben dirsi che quando tutte le legittime influenze non sono rispettate, certe conseguenze di fatto sono inevitabili.

Invero, quell'edificio crollò dopo poco tempo, e certo non dobbiamo deplorare di non avere assunto la responsabilità di quella duplice crisi, prima di Ministero e poi, più radicale, di Governo.

Del resto è una soddisfazione per noi - e questo dico ricordando ancora l'opera provvida dell'illustre Scialoja - che in quel naufragio rimase superstite quella cassa del debito pubblico, che ancora oggi sussiste ed ha tanta importanza.

Io posso assicurare poi che gl'interessi dei creditori italiani furono sempre rigorosamente tutelati.

Anzi, nel primo pagamento del debito fluttuante essi si trovarono in una condizione migliore, sicchè hanno potuto veder soddisfatti buon numero dei loro crediti mercè la vendita delle terre demaniali di Alessandria, e mercè quella parte del prestito di Rothschild, che non si volle sborsare se non dopo radiazione delle ipoteche iscritte a favore di quei crediti.

Dunque, anche sotto questo rapporto, dobbiamo essere tranquilli.

Ora debbo dire come stanno attualmente le cose.

Quella Commissione internazionale, che fu sostanzialmente un pensiero del Governo italiano e la cui proposta venne fatta nel 1879, oggi è costituita.

Vi sono certamente, come già io ho accen-

nato nell'altro ramo del Parlamento, due governi che hanno maggiori interessi e che sono più largamente rappresentati in questa Commissione; ma saranno equamente tutelati i diritti di tutti i nostri connazionali.

Questi schiarimenti; credo, saranno accolti con benevolenza così dall'onorevole Senatore Mamiani, come dall'onor. Senatore Caracciolo di Bella.

Venendo alla Rumania, il Senatore Mamiani, con quella tenacità di convinzione, che è naturale agli uomini di profondo e alto intelletto, deplora che la Rumania sia stata riconosciuta prima che avesse dato sufficienti guarentigie circa l'esecuzione del trattato di Berlino. Per contrario, l'onorevole Pepoli mi ha fatto un rimprovero opposto, di non averla cioè riconosciuta subito.

Nè l'accusa di averla riconosciuta o troppo presto, o troppo tardi, fu fatta da essi solamente, ma da parecchi altri ancora; ed io credo invece che la Rumania fu riconosciuta a tempo giusto.

Infatti era per l'Italia un dovere, così pel principio che la conquista della civiltà moderna deve costituire un assioma del nostro risorgimento, come anche per la parte presa al Congresso di Berlino dai nostri plenipotenziari, era un dovere, dico, dell'Italia di volere che il trattato di Berlino fosse adempiuto.

E quindi, malgrado i rimproveri che ci furono fatti anche nell'altro ramo del Parlamento, e malgrado il vincolo delle simpatie, degli interessi e quasi di una parentela di razza, non abbiamo creduto di riconoscere subito la Rumania, non ostante l'esempio che ci avevano dato l'Austria-Ungheria e la Russia, le quali l'avevano riconosciuta immediatamente.

Se queste potenze ciò fecero, avevano i loro motivi. Alla Russia premeva di togliere subito qualunque occasione di conflitto, perchè aveva altre questioni ben più importanti da risolvere; e per l'Austria c'erano da una parte i Rumani della Transilvania e dall'altra questioni gravissime interne. Ecco perchè avvenne l'immediato riconoscimento della Rumania da parte di quelle due potenze.

Noi abbiamo veduto tuttocì, ed abbiamo creduto differire il riconoscimento dopo il voto delle Camere di revisione.

Io convengo perfettamente coll'onorevole Se-

SESSIONE DEL 1880. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

natore Mamiani e cogli altri essere tutt'altro che conforme all'articolo 44 del trattato di Berlino ciò che fu deliberato col nuovo articolo 7, che sostituisce l'antico nella costituzione riveduta dalla Camera rumena.

Tanto meno possiamo essere contenti noi, che avevamo con una formula precisa indicata la completa e radicale soluzione di quella questione.

Ma dopo il voto, quando era tolta, non solo a noi, ma anche alle altre potenze colle quali andavamo d'accordo, la lusinga che quel voto fosse riveduto (perocchè trattavasi di una Costituente), e quando si facevano evidenti i pericoli di altre influenze e l'impossibilità di raggiungere lo scopo, pareva manifesta l'opportunità di domandare delle dichiarazioni dalle quali constasse che l'interpretazione di quanto era stato deliberato rispetto all'articolo settimo della costituzione fosse la più larga possibile, e dalle quali constasse anche per l'avvenire una speranza di provvedimenti più conformi a quella logica alla quale si raccomandò l'illustre Senatore Mamiani, specialmente per i popoli liberi ed indipendenti.

Ora leggo le dichiarazioni che ho domandate prima del riconoscimento, delle quali ho già dato lettura all'altro ramo del Parlamento, allorchando fui interrogato circa al riconoscimento della Rumania dichiarazioni che naturalmente dovevano avere per conseguenza il riconoscimento.

Si sono ottenute dal rappresentante della Rumania, come ho detto, quelle dichiarazioni, desiderandosi da noi che fossero abbastanza esplicite per garantire una retta applicazione del principio.

Ecco la nota del rappresentante di Rumania. « L'art. 7 della costituzione di Rumania, riconoscendo il principio dell'art. 44 del trattato di Berlino, ha aperto l'adito agli israeliti per l'acquisto della cittadinanza ed ha abrogato tutte le leggi esistenti contrarie ad altri principi.

« L'osservanza del nuovo principio continuerà sincera e leale. I poteri organici avranno cura di assicurarne il rispetto e di promuoverne l'applicazione per giungere come conseguenza ad una assimilazione sempre più completa degli israeliti ed alla soppressione del regime restrittivo, di recente stabilito per le proprietà rurali a riguardo degli stranieri. Frattanto tutti gli

israeliti residenti nel paese avranno dal punto di vista del diritto civile e privato una posizione giuridica assicurata; nè avranno a temere di essere esposti a misure amministrative arbitrarie od a leggi eccezionali per motivo di confessione o di religione. Rimane inteso che tutti gli stranieri appartenenti ad una nazionalità determinata avranno piena parità di trattamento, senza restrizione alcuna in ragione della loro rispettiva religione ».

Vede l'illustre Senatore Mamiani come noi, malgrado la certezza che il voto non sarebbe stato revocato mai, malgrado il dovere, l'interesse di riconoscere la Rumania, abbiamo creduto però di domandare delle dichiarazioni che sono fatte a favore della causa che abbiamo patrocinato, e che speriamo finalmente trionferà.

Le altre potenze hanno del resto riconosciuto la Rumania, dopo poco tempo, senza domandare alcuna nuova dichiarazione, accontentandosi semplicemente della dichiarazione propria, che esse speravano una applicazione migliore del principio proclamato.

Credo dunque che, se mettiamo sulla bilancia tutti gli argomenti, cioè l'impossibilità di ottenere di più col vincolo della simpatia e con le circostanze eccezionali della Rumania, che complicavano la questione, le tradizioni storiche e gl'interessi politici, che per me certamente e per l'illustre Senatore Mamiani avevano un certo peso, io credo, dico, che da parte nostra siasi adempiuto un dovere col riconoscimento della Rumania, e che quel riconoscimento sarebbe stato troppo precipitato fatto prima, come sarebbe forse stato troppo ritardato se fatto dopo qualche giorno.

L'illustre Senatore Mamiani parlò della Tunisia, e disse in massima una grande verità, che cioè lo sviluppo degli interessi commerciali (i quali formano il massimo degli interessi) si otterrebbe quando il Ministro degli Esteri potesse accrescere, raddoppiare i mezzi acconci a tale scopo.

Questa è l'apologia di una efficace politica estera. Però converrà intendere che questo sviluppo non dipende solo dalla politica estera e nemmeno dagli sforzi di un Governo, ma dipende anche dalla buona volontà, dal coraggio e dai sacrifici dei cittadini. Ed io lo dissi anzi nello scorso anno nell'altro ramo del Parlamento, e credo di averlo detto anche qui, nel

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

Senato: che grandi interessi stanno per noi nella Tunisia, ove una forte emigrazione rappresenta degnamente la madrepatria, e forma una numerosa e florida colonia.

Noi dunque abbiamo degli alti doveri e li dobbiamo adempiere. Sono, anzitutto, doveri d'indole politica, e crediamo che il mantenere lo *status quo* sia quanto meglio giovi a quella numerosa colonia. Noi quindi dobbiamo fare in modo che i nostri consigli relativi agli interessi nazionali nella Tunisia abbiano la fortuna di essere accettati.

Abbiamo poi doveri d'indole economica. Cerchiamo quindi di spingere e di favorire, per quanto dipende da noi, anche speculazioni che possano su larga scala e con preziosi frutti svilupparsi, specialmente nel ramo minerario e nel ramo agricolo.

Ma l'illustre Mamiani sa, e lo sa pure l'onorevole Caracciolo di Bella, che il Governo può solo in dati limiti aiutare, confidando perciò anche nell'aiuto del Parlamento.

Certo ci sono principi che non possiamo dimenticare, che sono per noi norme assolute, ed in questi casi il più delle volte bisogna anche confidare molto nel coraggio dei cittadini. Ed io ho detto che, lasciando a parte altre gare delle quali non è il caso di parlare, non dovrebbe mai farsi per noi in Tunisia questione di protezione o di tutela. Piuttosto noi dobbiamo augurarci che ci sia anche da noi il coraggio dei sacrifici che hanno altre Nazioni, perchè la influenza collettiva di uno Stato credo che risulti assai dall'attività degli individui che lo compongono.

Ha fatto poi l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella, con brevi ma eloquentissime parole, molte savie considerazioni sull'emigrazione. In massima ha detto, con ragione, che è un fenomeno quello dell'emigrazione sul quale il Governo non può influire. Questo è vero; bisogna però adempiere a quegli obblighi elementari che all'emigrazione hanno attinenza, cercando di illuminare gli emigranti, di far loro conoscere i paesi nei quali vogliono recarsi, e quali sarebbero i loro interessi, di essere inesorabili contro coloro che fanno traffico di illusioni, ed anche inesorabili nel far rispettare i contratti. Bisogna infine procurare, con istituti di beneficenza, che almeno là, nei paesi ove gli emigranti si son recati, abbiano da lavorare.

Concordo perfettamente con lui anche sulla esiguità della cifra che a tal uopo è stanziata nel Bilancio. Ed io mi augurerei pure che il Parlamento volesse aumentarla relativamente alle scuole, le quali sono il mezzo più efficace di influenza, il vincolo vero colla madrepatria.

Da parte nostra si è fatto quanto era possibile, e l'egregio Relatore nella sua breve, ma molto importante Relazione, ha accennato alle scuole nostre che si sono colà istituite, ed a quelle altre state favorite. E con ragione il Senatore Caracciolo di Bella propone di far risaltare l'opportunità di un'inchiesta.

Io, nello scorso anno, dichiarai che questa inchiesta era necessaria, ed annunziosi ora che essa è quasi finita, ed anzi io speravo di poterla presentare al Parlamento in occasione della discussione del Bilancio. Ma, come è naturale, grandi sono le difficoltà, perchè sono notizie che per essere preziose, per poter servire di norma, devono essere precise. E siccome vengono da regioni lontane, e per alcune abbiamo dovuto domandare altri schiarimenti, perciò non si è fatto in tempo a compierla, ma spero che alla prima discussione del Bilancio degli Esteri se ne possa presentare il risultato, e avere così un criterio preciso sui bisogni di queste scuole; criterio che io spero, anzi sono sicuro, ispirerà il Parlamento a voler favorirli. Qui bisogna che dica, per debito di giustizia, che anche i missionari prestano opere utili, e che non esitiamo a soccorrerli, e dare a questi apostoli dell'educazione quelle garanzie di cui possono avere bisogno.

Fu toccata qui di volo la questione dei Luoghi Santi dall'onorevole Senatore Caracciolo di Bella.

A me non consta che i monaci italiani rinunzino alla loro nazionalità, e nemmeno può dirsi che abbiano la protezione della Francia, comunque questa sia riconosciuta di diritto e di fatto, e lo sia stata anche in occasione del Congresso di Berlino, per ciò che concerne le rispettive Comunità religiose.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella mi ha fatto un'osservazione molto cortese relativamente alla nomina del Direttore generale politico; e, tributando all'egregio uomo che copre questa carica la lode che merita, ha detto che egli la crede non utile, anzi tale da poter

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

contribuire a quell'accentramento burocratico, che piuttosto dovrebbe togliersi, e potrebbe anche produrre un urto nell'indirizzo della politica; ciò che io non credo. Intanto osservo che il Ministero degli Esteri in Italia, mentre ha più lavoro di quello degli altri paesi (e questo maggior lavoro dipende da una causa evidente, cioè dalle colonie più numerose), ha un molto minor numero d'impiegati, i quali hanno senza confronto stipendi molto più esigui.

Si era osservato che un Direttore generale politico (carica del resto che non ha portato quasi nessuna spesa, se si toglie la differenza di lire 2000, come ha già detto l'onorevole Caracciolo di Bella) possa scuotere l'indirizzo politico; ma io osservo, a questo proposito, che tale indirizzo viene dato da un Ministro e da un Segretario generale, e che il Direttore generale politico non fa altro che contemperare quella politica, che si fa dal Ministro e dal Segretario generale, colle tradizioni del Ministero.

Del resto, deve incoraggiarci l'esempio di tutti gli altri paesi. Così in Francia vi sono sei Direttori generali, i quali hanno attribuzioni ed importanza maggiore, perchè non vi è il Segretario generale. In Austria ci sono i così detti Capi sezione, i quali anch'essi hanno attribuzioni che corrispondono a quelle del Direttore generale. In Germania, pochi giorni sono, col Bilancio fu creato un nuovo posto di Direttore generale.

Io credo appunto che questo sia stato determinato da una necessità riconosciuta.

Oggi anche l'on. Senatore Caracciolo di Bella ha escluso che da questa carica possa derivare alcun pericolo, perchè, dice lui, ne dà garanzia sufficiente la persona che copre quell'ufficio. Io però credo positivamente che non vi sarà alcun pericolo neppure per l'avvenire.

L'egregio Relatore, nella sua Relazione, fa la giusta osservazione che vi sono in Bilancio parecchi aumenti. Non li discute, ma con ragione osserva che nel settembre, quando si proponeva la nota delle variazioni, era bene indicarli. È giusta l'osservazione, ma credo di potermi giustificare.

L'aumento di assegno di lire 5000 al Consolato generale di Tunisia è giustificato da ragioni importanti, e credo su di ciò non vi siano osservazioni da fare.

Quello al Consolo di Serajewo, di lire 3000,

è giustificato dal rincaro dei viveri dopo l'occupazione austriaca.

Quello al Consolo del Cairo, di lire 3000, era con insistenza domandato da molti dei nostri connazionali ivi residenti, i quali chiedevano che quell'Ufficio fosse elevato a Consolato, specialmente per le attribuzioni giuridiche.

Per altri Consolati sono state domandate le informazioni necessarie, nell'intenzione anche di fare degli aumenti simultanei laddove erano richiesti e necessari, ma disgraziatamente alcune di queste informazioni giunsero troppo tardi, o si dovettero rimandare per mancanza di precisione.

È giusto che vi sia una tabella di assegni, determinata da precisi criteri, desunta da notizie precise, per venire così ad un sistema stabile.

Con questo cenno credo di aver giustificata l'apparente irregolarità di aver portato troppo tardi alcuni aumenti in Bilancio.

Il Senatore Caracciolo di Bella mi ha fatto un'osservazione sui corrieri di Gabinetto. Questi corrieri non hanno più ragione d'essere così largamente retribuiti come lo erano quando il loro ufficio era molto gravoso e qualche volta pericoloso. Essi da cinque sono ridotti a due. Però invece loro si designarono sotto ufficiali, che viaggiano ogni 15 giorni per due diverse vie: uno nella direzione di Parigi e Londra, e l'altro nella direzione di Vienna, Berlino e Pietroburgo. La loro stanza è a Torino e a Udine. La spesa di questi viaggi, che sono 48 in tutto, costa 50 mila lire all'anno, comprese le spese dei corrieri propriamente detti; nè la cifra mi sembra davvero esagerata.

Il Senatore Caracciolo di Bella ha concluso il suo dotto discorso parlando del Montenegro.

Ho la soddisfazione di annunciare al Senato che i buoni uffici dell'Italia riuscirono completamente.

La questione del Montenegro era una delle più gravi per l'esecuzione esatta del trattato di Berlino.

Il Senato sa che mentre la Porta doveva consegnare al Montenegro il distretto di Gusinje, invece, appena ritirate le sue autorità, affluirono gli Albanesi in armi, e ne seguirono sanguinosi conflitti.

La Porta per la prima si rivolse all'Italia, perchè fosse intermediaria, e l'Italia accettò. Il giorno 12 di questo mese il rappresentante



della Turchia e quello del Montenegro firmarono un *memorandum* col quale si pattuiva di surrogare al distretto di Gusinje, che resta alla Porta, altri distretti nei quali primeggia l'elemento cristiano. Questa prevalenza è un vantaggio; altro vantaggio è che le frontiere riescono molto più logiche per entrambi gli Stati.

Fu comunicato il *memorandum* alle potenze perchè autorizzassero i loro rappresentanti a firmare un apposito protocollo, perchè naturalmente si tratta di derogare in parte al Trattato di Berlino. Tutte le potenze hanno aderito. Anzi mi giunse pur ieri un telegramma che mi annuncia che il protocollo fu firmato da tutti gli ambasciatori delle grandi potenze.

Io credo veramente che la fiducia nella pace non sia una illusione, e che non vi siano nemmeno sintomi apparenti di perturbamento.

Ma ciò non esclude il dovere che ha una Nazione di non abbandonare al caso il diritto, l'onore, la sicurezza, la sua vita.

E quindi respingeremo sempre le economie improvide che possono scuotere l'ordinamento dell'esercito, e confidiamo che siano adottati quei provvedimenti che da molto tempo erano presentati da noi, che oggi stanno davanti all'altro ramo del Parlamento, e che verranno presto, spero, davanti al Senato.

Una nazione, per essere tranquilla, per essere sicura, deve essere forte abbastanza da avere la sua libertà di azione, e solo può affrontare l'avvenire quando non esiti nei mezzi della difesa.

Ma io credo che ciò possa conciliarsi con l'interesse della finanza, ed anche con quelle riforme che ritengo una necessità.

L'onorevole Senatore Mamiani disse con ragione che un esercito deve essere pronto almeno per l'occasione di una guerra, e questo affermò anche l'onorevole Bruzzo.

Ma come non può essere pronto, all'occasione, un esercito per il quale noi abbiamo fatto in Bilancio nuovi aumenti, e come si può presumere che le Amministrazioni che hanno preceduto l'attuale Governo non avessero procurato di aver pronto un esercito ad ogni occasione? Io non posso recare alle Amministrazioni che mi hanno preceduto l'ingiuria di ritenere che non abbiano provveduto ad un esercito per la difesa.

Quanto all'onorevole Bruzzo, mi permetta che

glie lo dica, egli, così sollecito, e con ragione, dell'esercito, perchè è il palladio dei tesori accumulati dai sacrifici nazionali, certamente non avrebbe accettato l'abolizione del macinato quando avevo l'onore di averlo Collega nel Gabinetto, se avesse creduto che l'esercito non fosse pronto alla difesa.

Ed io, poichè mi fu ricordato l'esempio del Piemonte, che fu antesignano delle nostre libertà, e che dobbiamo davvero prendere ad esempio anche nelle presenti contingenze, come bene accennava l'onorevole Pepoli, debbo ancora ricordare come appunto nel Piemonte, allora in condizioni politiche e finanziarie molto più difficili di quelle che non siano ora, e malgrado la riconosciuta necessità di completare gli ordinamenti militari, non si trascuravano le riforme economiche.

Il Conte di Cavour diceva: Dobbiamo pensare alle classi povere; e andava al Senato a pronunciare parole ben più energiche delle mie, esprimendo la speranza che il Senato avrebbe il coraggio di votare ciò che egli aveva il coraggio di proporre, malgrado le condizioni tristi del Bilancio.

L'esercito dev'essere circondato da tutto il prestigio e da tutte le simpatie della Nazione, e non sembrare mai un ostacolo ai legittimi voti delle classi non abbienti.

Del resto, io deploro che a tutte le questioni si colleghi quella del macinato, alla quale si potrebbe pur troppo applicare il motto: « *Naturam expelles furca; tamen usque recurret* ».

Anche oggi io credo che la difesa del paese in nessun modo deve essere trascurata; sarò inesorabile perciò nel respingere le economie nell'esercito, e le teorie di coloro i quali abbandonano troppo al caso supremi interessi, affrontando in tal guisa la maggiore, la più terribile responsabilità.

Tuttavia io credo che abbiamo adempiuto il nostro debito. Infatti, confrontando le epoche, si vedono gli aumenti apportati negli ultimi anni al Bilancio della Guerra, di fronte alle somme in quel Bilancio stanziare negli anni precedenti, senza che con ciò s'intenda da noi minimamente rinunciare ad altre importanti riforme che pure sono vivamente reclamate dal paese.

Io domando perdono al Senato di averlo troppo lungamente trattenuto, e presto finisco. Voglio

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

soltanto ancora affermare, dinanzi al Senato, che noi intendiamo, non solo mantenere, ma rassodare gli attuali rapporti di cordiale amicizia con tutte le potenze. Noi dobbiamo persistere in una politica prudente, ma non immemore mai dei doveri e degli interessi nazionali; e sono sicuro che in ciò non v'è dissenso di opinione, bensì sono all'unisono i sentimenti.

(Bene, bravo).

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. Io credo mio debito di ringraziare la cortesia specialissima del Presidente del Consiglio, per quelle frasi lodative e gentili che ha rivolto ripetutamente alla mia umile persona.

Non ho avuto la fortuna di sentirmi persuaso circa tutti i punti toccati da lui nella nostra discussione; ma circa parecchi l'onorevole Presidente del Consiglio mi ha molto soddisfatto, e sopra ogni cosa lo ringrazio per le particolari notizie, e fondate (io non ne dubito) nella realtà, che egli ha potute annunciarci sulla condizione delle scuole italiane nei paesi stranieri....

Senatore CARACCILO DI BELLA. Domando la parola.

Senatore MAMIANI. Per quelle assidue premure del signor Ministro e per quelle speranze che egli nutre di migliorare notabilmente l'istruzione degli Italiani nelle nostre colonie, veramente gli rendo caldissime grazie, e credo di potergliele rendere a nome altresì del Senato, e a nome della intera Nazione.

Senatore CARACCILO DI BELLA. Anche per parte mia debbo ringraziare l'onorevole Presidente del Consiglio per tutte le dichiarazioni che egli ha creduto di fare in ordine alle osservazioni che io gli ho presentate.

Lo ringrazio poi specialmente di quanto egli si è compiaciuto di dire, relativamente all'inchiesta, ordinata già per mezzo dei nostri Consoli, sui bisogni delle colonie italiane, sotto tutti i rapporti, conformemente ai miei desiderî.

E più specialmente poi mi associo alle grazie che rende all'onorevole signor Ministro l'onorevole Senatore Mamiani, per ciò che riguarda le scuole, argomento sul quale mi era permesso di insistere presso il signor Ministro, che mi ha così gentilmente risposto.

Senatore TROMBETTA, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore TROMBETTA, *Relatore*. La Commissione permanente di Finanza non può a meno di rallegrarsi vedendo come alcuni rapidi cenni contenuti nella sua Relazione abbiano provocato una discussione, e con essa alcune dichiarazioni altrettanto importanti quanto cortesi dall'onorevole Presidente del Consiglio; e nel mio particolare tanto più mi rallegro, in quanto che sono profondamente convinto che all'eloquenza delle sue dichiarazioni risponderà l'eloquenza dei fatti.

Se il voto espresso dalla Commissione permanente di Finanza nella sua Relazione sul Bilancio del 1879 avesse avuto qualche effetto, probabilmente non si sarebbero ripetuti gli inconvenienti che si ebbe ora occasione di deplorare.

Con quel voto si esortava il Governo ad esaminare con molta ponderazione la condizione del personale diplomatico e consolare, e, ove riconoscesse esservi alcun che da fare, a non indugiare a proporre quei provvedimenti che meglio reputasse conformi alle esigenze dei nostri rappresentanti all'estero e alla dignità dello Stato. Che cosa si è fatto dopo quell'esortazione? Nulla.

Io sarò in errore, onorevole Presidente del Consiglio, ma dubito fortemente che le Relazioni dei Bilanci, dopo che questi sono stati approvati, non cadano più sotto gli occhi del Ministro, sopraffatto da altre cure di Stato. Si dovrebbero quanto meno registrare le più essenziali avvertenze per assecondarle, ove sia possibile, o per indicare, occorrendo, i motivi per cui non furono secondate.

Ma il ripetere gli stessi inconvenienti senza la benchè menoma osservazione che valga ad attenuarli, non è cosa, me lo consenta l'onorevole Ministro degli Affari Esteri, che possa essere veduta con indifferenza dalla Commissione permanente di Finanza.

L'ora è troppo tarda perchè io abbia il coraggio di addentrarmi nei particolari, toccati nella Relazione, per quanto essi siano gravi.

Aggiungerò bensì alcune parole sull'argomento delle scuole italiane all'estero, che fu trattato con tanta competenza dal Senatore Caracciolo di Bella.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

La Commissione permanente di Finanza ha ricordato, e ricorda tuttavia con compiacenza, la raccomandazione fatta dal compianto Senatore Scialoja, il quale, nella sua Relazione sul Bilancio del 1876, esortava con calde parole il Governo a voler proporre tutti quei provvedimenti che reputasse più adatti a migliorarne la condizione.

Non ignoro che, domandando all'onorevole Ministro un piano ordinato e stabile dei sussidi alle scuole italiane all'estero, io domando un provvedimento per la cui esecuzione si devono superare molte difficoltà. Ma l'onorevole Ministro ha or ora dichiarato che ha già ordinato un'inchiesta, e che le occorrenti notizie arriveranno ben presto; ciò vuol dire che già ha fatto un gran passo, e che non è possibile ch'egli voglia arrestarsi a mezza strada.

E per verità un tale provvedimento è non solo necessario, ma urgente.

Esaminando l'allegato A, relativo alla concessione dei sussidi, non si può formare un concetto sul sistema tenuto nella distribuzione.

In grazia d'esempio, si trova annotato un sussidio di lire 10,000 alle scuole di Costantinopoli, e un altro di sole lire 250 a quelle del Cairo, ove trovasi una numerosa colonia italiana; un sussidio di lire 15,000 alle scuole di Alessandria, ed un altro di sole lire 100 a quelle di Montevideo; succedono quindi i sussidi accordati col concorso del Ministero di Pubblica Istruzione, e vediamo registrate lire 3,600, alle scuole del Cairo, lire 6,000 a quelle di Costantinopoli, lire 5,000, a quelle di Tunisi, e vari altri sussidi, che torna inutile l'indicare. Ma converrà l'onor. Ministro che una simile distribuzione manca apparentemente di base. Non si conoscono i criteri che l'hanno determinata; e cadrebbe nel vuoto qualunque osservazione che si volesse fare sull'ammontare del sussidio a questo od a quell'altro Collegio italiano all'estero.

Confida però la Commissione permanente di finanza che l'onor. Presidente del Consiglio si adoprerà del suo meglio perchè anche questa parte del Bilancio sia nei limiti del possibile ordinata ed esatta, e risponda alle aspirazioni ed agl'interessi della nazione italiana.

CAIROLI, *Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onor. Presidente del Consiglio ha la parola.

CAIROLI, *Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri*. Dirò una parola sola. L'onorevole Relatore disse, con parole troppo indulgenti, sperare egli che corrisponderà alle mie dichiarazioni l'eloquenza dei fatti.

Deplorò altresì che nei Bilanci presentati dal Ministero la Commissione permanente di Finanza debba di nuovo avvertire gl'inconvenienti riconosciuti nello scorso anno. Uno di questi inconvenienti è quello che riguarda il personale consolare. A questo proposito ripeterò che furono stanziati degli aumenti già nell'attuale Bilancio in quei casi che furono riconosciuti di immediata necessità, mentre vi saranno altri aumenti i quali non sono ancora stanziati. Ma per questi occorre al Ministero di formare una tabella completa e di avere notizie precise allo scopo di formarsi criteri sicuri.

Per avere questa tabella ci vuole alquanto tempo, non solo perchè gli elementi a formarla debbono giungere da luoghi lontani, ma anche perchè ci vuole tempo per raccogliarli e studiarli.

Lo stesso debbo dire per ciò che si riferisce alle inchieste sulle nostre scuole all'estero.

I ritardi nei provvedimenti ordinati a questo proposito provengono da molte circostanze: in alcuni luoghi le scuole mancano, in altri non sono sussidiate. Inoltre queste varie notizie, per le ragioni già da me espresse parlando dei Consolati, non si possono facilmente avere così presto; e, ripeto, non avendo notizie precise, evidentemente non si possono dare giudizi sicuri.

Del resto, l'inchiesta è incominciata da pochi mesi, e non si è potuto ancora compiere per circostanze indipendenti dalla volontà dei Consoli e dei nostri agenti all'estero.

Ora, io assumo il debito d'onore di fare il possibile perchè l'inchiesta sia presto portata a compimento. In pari tempo, oltre all'inchiesta, confido potrà presto compiersi la tabella degli assegni consolari, cui ho dianzi accennata. E con questo ho finito.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Prego i signori Segretari di procedere allo spoglio delle urne.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1880

(Dai signori Segretari vien fatto lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Il Senato non essendo in numero, la votazione dei due progetti di legge suindicati si farà nella tornata di domani.

Ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Rinnovamento della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Spesa per la partecipazione italiana alla

Esposizione internazionale di prodotti e strumenti da pesca a Berlino;

Vendita della miniera di Monteponi in Sardegna.

II. Seguito della discussione dello Stato di prima previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'anno 1880.

La seduta è sciolta (ore 6 e 35).